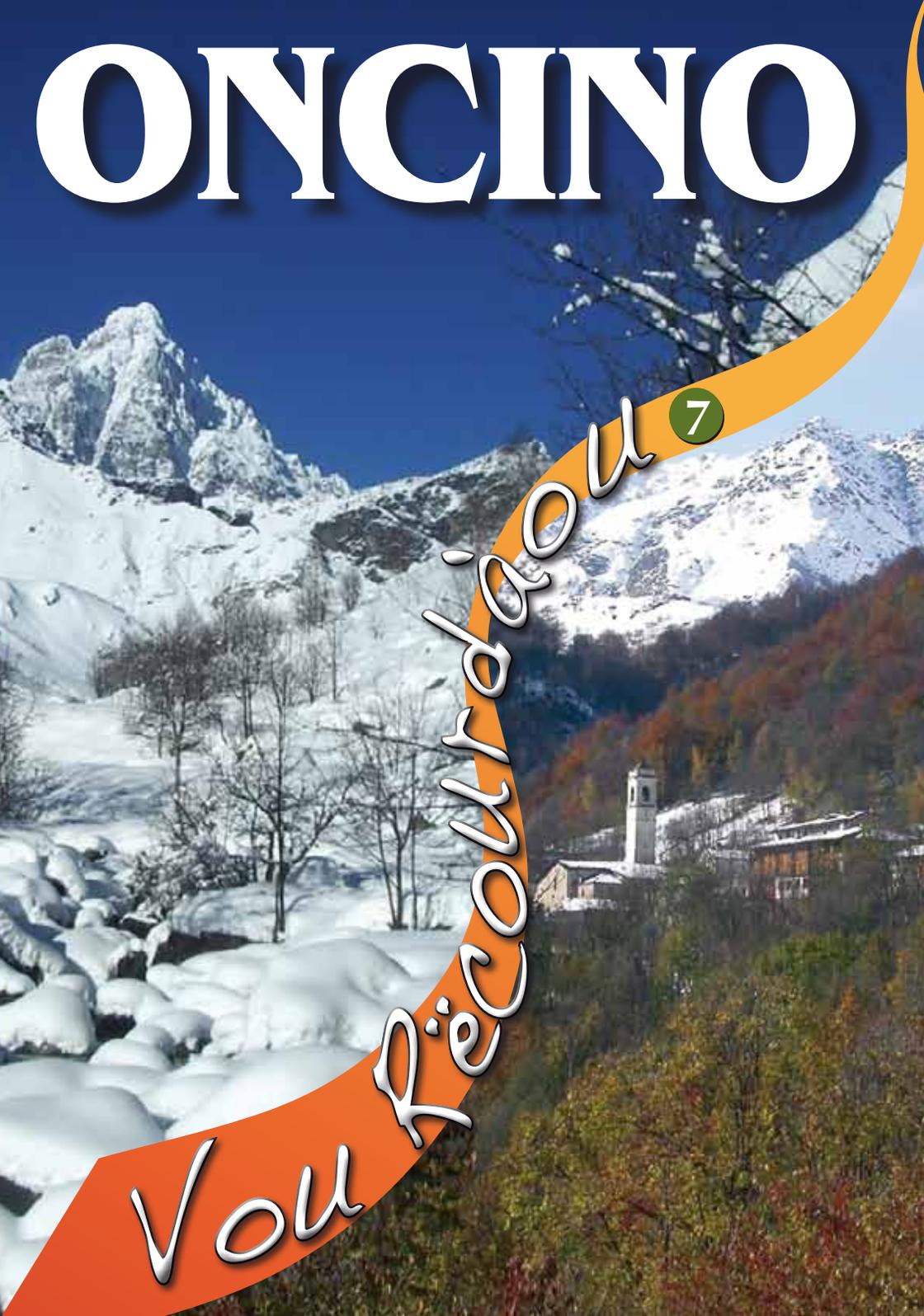


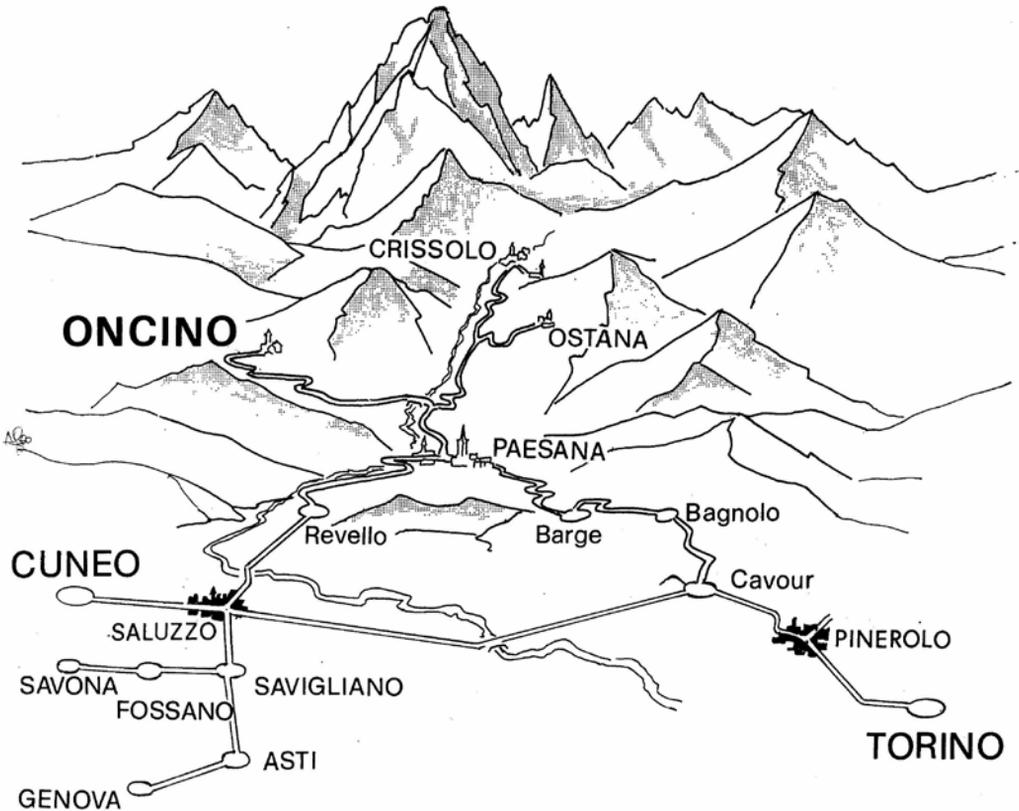
ONCINO

Vou Recolhação 7





Vou Récourdaou



Avvisiamo i lettori che la traduzione in italiano degli etnotesti dialettali è in alcuni casi strettamente letterale ed in altri più libera, al fine di consentire a coloro che non conoscono la parlata provenzale di Oncino, una più immediata comprensione delle testimonianze riportate.

PREFAZIONE

Le pagine che seguono sono il frutto di quelle che ci piace definire "inchieste partecipate". Le riteniamo tali poiché si contraddistinguono da un lato, per la serietà etnolinguistica con cui sono state condotte e dall'altro, per la sincera partecipazione e condivisione al racconto degli informatori. Leggendole vi accorgete che custodiscono il tentativo di rivisitare luoghi e territori e di rendere più nitidi i contorni tenui di volti e situazioni a noi cari. Lo abbiamo fatto come sempre con passione ed amore, andandoci ad addentrare in quel "paesaggio culturale" che, costruito con fatica da chi ci ha preceduti, appare oggi come irrimediabilmente lontano ed al contempo straordinariamente attuale e necessario. Contrariamente a quanti sono avvezzi a stereotipate accuse di azioni farcite di nostalgia senza memoria, vogliamo rivendicare con fermezza una nostalgia radicata su una buona memoria che è fatta di conoscenza e di indagine. Una memoria in cui possiamo addentrarci rendendola attuale grazie a chi ce la svela con pazienza.

L'Associazione non si sente vocata ad un'azione di sterile rimpianto di un anacronistico splendido mondo andato rinchiuso in se stesso. Indaga piuttosto in una civiltà che oggi diventa identità nella misura in cui è possibile riconoscersi in tale definizione. In quest'ottica ci pare di poter far nostra l'asserzione di un noto sociologo (Zigmunt Bauman) secondo cui "le identità sono vestiti da indossare e mostrare, non da mettere da parte e tenere al sicuro". Sentiamo di poterci cucire addosso un qualcosa in cui stiamo bene, che avvertiamo come nostro e che abbiamo la pretesa di mostrare agli altri non già per escluderli, ma per invitarli a provare questo stesso abito.

La sociologia moderna afferma che l'identità è un processo in continua costruzione, frutto dell'assemblaggio di pezzi diversi che ciascuno di noi trova in itinere. Chissà che le testimonianze racchiuse in questo quaderno non rappresentino per qualcuno un pezzo d'identità. Leggete e vi accorgete dalle narrazioni di vita dei protagonisti che il mondo di cui raccontano è frutto di una battaglia quotidiana con il territorio, con le avversità atmosferiche ed ambientali. In questa continua necessità di modellare e rendere vivibile un luogo attraverso delle pratiche condivise ed accettate dalla comunità, si è venuta creando un'identità fatta di tratti che pensiamo di conoscere bene. Non proponiamo né modelli, né soluzioni per un processo di reinvenzione del moderno uomo alpino: ci limitiamo a documentare la nostra civiltà e nel fare questo rigettiamo le analisi leggere di chi, con mezzi diversi, propone al pubblico un quadro della montagna chiusa in se stessa, abitata da gente che soffre di nevrosi e di fantomatici complessi d'inferiorità. Chiusa nello stereotipo mal interpretato del mondo dei vinti, incapace all'accoglienza del nuovo e del diverso. Non siamo tutto questo e men che mai abbiamo scelto di vivere in trincea: in verità, abbiamo trovato un bel vestito e, prima che scompaia del tutto, desideriamo mostrarlo agli altri. Pensiamo, infatti, che potrebbe piacere, semplicemente così com'è.

Oncino, dicembre 2008

**Il gruppo di ricerca
Vou Récourdaou**



La trascrizione*

Si elencano qui di seguito i segni e gli usi grafici che differenziano da quelli dell'italiano.

Vocali

- ë:** come *e* del francese je. Es. *mënc, ëncant, fën* (nemmeno, incanto, fieno)
ou: come *u* italiana (it.) Es. *triffoulo, poum, pòou* (patata, mela, paura)
u: come *u* del francese. Es. *luno, uno, vëndùo, us* (luna, una, venduta, porta)
eu: come in francese *fleur*. Es. *preus, meuir, reuzo, breu* (solco, maturo, rosa, brodo)

L'accento, quando non serve ad indicare anche il grado di apertura, viene posto solo sulle toniche che non si trovano nella penultima sillaba. I monosillabi vengono accentati solo quando sia necessario evitare confusioni. Non si sono tuttavia accentate, data la regolarità del fenomeno, le forme verbali in *-ën* (*tapavën, anavën*), in cui è sempre tonica la penultima sillaba. Nel caso di diagrammi l'accento viene posto sul secondo elemento (*ou*). Quando l'accento cade sulla vocale *ë*, quale segno dell'accento viene usato l'apostrofo posposto, così come si fa in italiano nella scrittura a tutte maiuscole (*së'mmoulo*). Le vocali lunghe vengono generalmente segnalate con l'accento circonflesso (^). Abbiamo in ogni caso scelto di accentare le parole nei casi in cui potevano nascere dei dubbi.

Consonanti

- ch:** come *c(i)* it. di cece. Davanti a tutte le vocali e in posizione finale. Es. *chot, chapà, cochì, masch, chét* (pianoro, prendere, quello, maschio, zitto)
c: in posizione finale, come *c* it. di cane. Es. *mac, lac* (solamente, lago)
qu: seguito da *i, e, ë* come *ch* it. di chiuso. Es. *qui, quëlle, përqüé* (che, quelle, perchè)
j: davanti ad *a, o, ou, u, eu* come *g* it. di gelo. Es. *Oùnjo, Jacou* (unghia, Giacomo)
g: come *g(i)* it. davanti ad *e, ë, i*. Es. *geizo, magistre* (chiesa, maestro)
g: come *g(h)* it. davanti ad *a, o, eu, ou, u* ed in posizione finale. Es. *dëgarà* (guardare)
gu: come *g(h)* it. davanti ad *e, ë, i*. Es. *guì, Guëtto* (ghiro, Agata)
lh: come *gl* it. di aglio. Es. *fillho, palho, ìlh, salhì* (figlia, paglia, lei, uscire)
n: in posizione finale di ancora. Es. *gran, man, fën* (grano, mano, fieno)
nn: in posizione finale per indicare che si tratta di una *n* apicale. Es. *ann* (anno)
nh: come *gn* it. di sogno. Es. *banhà, manho, scanh* (bagnato, zia, sgabello)
s: come *s* it. aspra di sole, in tutte le posizioni. Es. *costo, sutil* (costola, sottile)
z: come *s* it. dolce di rosa. Es. *meizoun, aze, scaze, couzin* (casa, asino, quasi, cugino)
dz: come *z* it. di zanzara. Es. *dzòou, dzalino, mindzà* (giovedì, gallina, mangiare)
ts: come *z* it. di stanza. Es. *tsar, tuts, tsatà* (bisogna, tutti, comprare)
ç: simile al *th* inglese di thing (cosa). Es. *çimmo, panço, çino* (cima, pancia, cena)
x: simile al *th* inglese di this (questo). Es. *faxio, mouxe* (faceva, mungere).

* Nella trascrizione seguiamo la grafia curata dal prof. Arturo Genre (1937 - 1997).

Lei Reuide: pasavo la vous e s' anavo

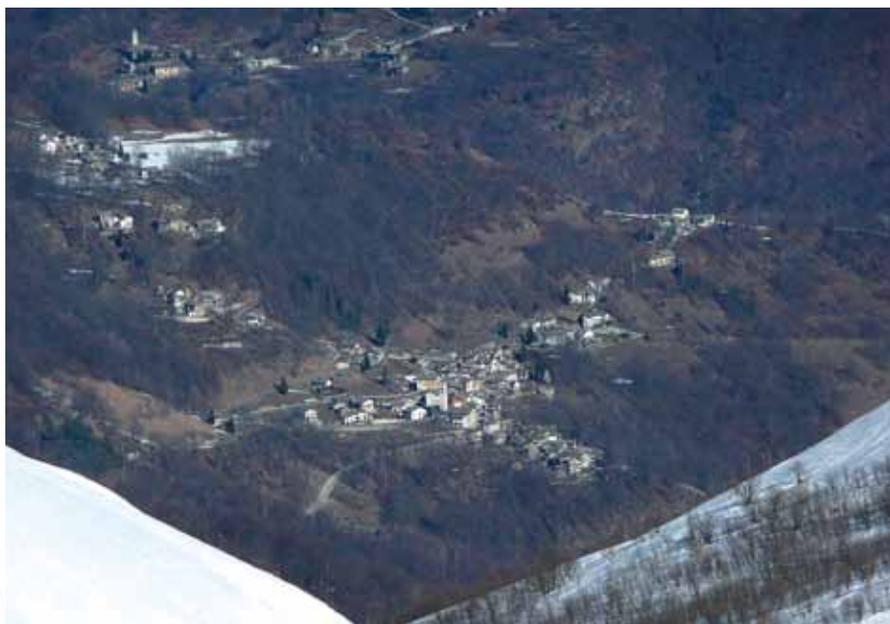
Le abbiamo studiate sui banchi di scuola e le ricordiamo come *corvées*, il termine francese utilizzato per indicare le prestazioni d'opera obbligatoria che, nell'organizzazione feudale, i vassalli erano

tenuti a svolgere nelle terre dei signori. Si trattava di giornate lavorative obbligatorie regolamentate con grande precisione a garanzia del buon funzionamento del sistema feudale. Nel tempo si sono evolute con modalità diverse e sono state progressivamente rimpiazzate dal pagamento di un corrispettivo in denaro.

Delle *corvées*, la gente di montagna ha ereditato ed adottato il significato originale di prestazione d'opera collettiva per lavori di pubblica utilità. In realtà, non si è trattato di semplici meccanismi più o meno regolamentati a cui le persone erano in qualche modo costrette. Quelle che conosciamo con la denominazione di *reuide*¹ e

di cui siamo informati dal racconto di chi vi ha partecipato in prima persona, si leggono oggi a posteriori come delle autentiche assicurazioni sulla vita dei monta-

¹ *Reuido*: Comandata, *corvé* che ogni famiglia del luogo è chiamata a svolgere gratuitamente per la manutenzione di strade, ponti, acquedotti e altre opere di utilità pubblica. Prestazione d'opera collettiva e per lo più gratuita, a favore di una famiglia della comunità, bisognosa di aiuto per compiere determinati lavori o perché composta da vedova con figli, persone anziane, ammalati ecc... (Cfr. G. Bernard, *Lou Saber*, 1996: 361-362)



nari. Non semplicemente degli anonimi interventi di lavoro collettivo, ma delle norme precise ed accettate da tutti che hanno garantito l'autogoverno delle comunità di montagna e la loro sopravvivenza in situazioni di difficoltà e marginalità territoriale. Un tacito e condiviso accordo che non necessitava neppure della presenza di leader, ma che trovava in ciascun membro della comunità un operaio laborioso conscio dell'importanza del proprio singolo lavoro a beneficio dell'intera collettività e conseguentemente della propria. Una regolamentazione interna che non esentava dai propri obblighi neppure le donne e che impegnava e responsabilizzava i più giovani in particolare verso le persone anziane od in difficoltà. Le *reuide* hanno allevato generazioni di montanari: hanno permesso loro di dissetarsi, di spostarsi su agevoli sentieri e vie da un luogo all'altro, di mantenere i collegamenti in occasioni di abbondanti e prolungate nevicate che senza interventi tempestivi ed efficaci avrebbero costretto all'isolamento per interminabili mesi. Le *reuide* hanno rafforzato il senso di solidarietà umana, di soccorso, di aiuto nelle difficoltà mantenendo in vita una comunità che ha iniziato a sfaldarsi nel momento stesso in cui sono venuti meno gli impegni collettivi. Le *reuide* hanno scritto pagine di storia attraverso il piacere e la responsabilità sociale dello stare insieme.

Anarian bèn countënt a fa la reuido!

Il partecipare ad una *reuido* era considerato prima ancora che lavoro ed impegno collettivo, un'occasione destinata a rafforzare i legami di comunità: momento di fatica, ma anche di convivialità, appuntamento per scambiare due parole fra adulti, per ridere e scherzare fra giovani. Tutti gli informatori hanno un ricordo piacevole e soprattutto gioioso di questi momenti che, oltre a garantire il funzionamento pratico di una comunità agivano altresì come autentici collettori sociali.

Nassiou: *Anarian bèn countënt a fa la reuido! S'anavo scazi sëmpe 'd matin, la familho butavo ën fiasc dë vin o no micco 'd pan bën poou dë toummo. Carcun faxio pei doue truffoule salà, ma pa propi da mindzà: përne ën boucoun e béve ën viadze. "Lh' à lou tal quë fai la reuido"; sënço quë aquél lhou die l' aoute al l'anavo. Ëncue siou për tu e dëman për mi! Së fouguëssën bën fai mal dëgun reclama-vo pa, l' éro capità e ënveche fou euiro...!*

Delino: *Lh' anavo 'cò lei fëmne, së l'om pouliò pa anà lh' anavo la fëmno përqué un për familho dëviò anà.*

Fredou 'd Pessi: *Sé, sé, anavo dëcò lei fëmne, un për familho e si pouliën pa anà ouu quë n' ën butarià n' aoute e sënd i vou faxiën pagà tante oure.*

Më rëcordou quë për lhi cubèrt², i butavën tuts ën cantie³ a Për-un, du për lei gèize e për lhi fourn. Për noste fourn dë la Vilo ma mare lh' avio pa pourgù anà traval-

Nassiou: Andavamo ben contenti a fare la *reuido*! Si andava quasi sempre di mattina, la famiglia (per cui si faceva la *reuido*) offriva un fiasco di vino o una micca di pane con un po' di formaggio. Qualcuno riusciva poi a preparare due patate salate, ma non si trattava di un pasto completo; giusto da prendere un boccone e bere una volta. "C'è il tale che fa la *reuido*"; senza che costui chiedesse, gli altri andavano (ad aiutarlo). Oggi per te, domani per me! Se qualcuno si fosse anche fatto male, non avrebbe protestato, poteva succedere, invece fosse al giorno d'oggi...!

Delino: Andavano anche le donne, se non poteva partecipare l'uomo (di casa) andava la donna perché uno per famiglia doveva esserci.

Fredou 'd Pessi: Sì, sì, andavano anche le donne, uno per famiglia (doveva esserci) e se non si poteva partecipare o si cercava un sostituto oppure si dovevano pagare le ore. Mi ricordo che

² Consistevano nel prestare manodopera per il trasporto di legname e lose per la copertura dei tetti.

³ *Cantie*: Listelli in legno disposti verticalmente sulla travatura del tetto. Si realizzavano con tronchi di giovani esemplari di betulla, larice, maggiociondolo ecc... e venivano squadri grossolanamente o suddivisi a metà nel senso della lunghezza (Cfr. disegno quaderno n. 4 - pag. 21)

hà e alouro lh' avio butà tré cantie què
lh' aouti butavèn èn cantie a pèr-un.
Tré cantie dè fraisi, i lh' an talhà bèn
lai a San Bèrnat.

Dècò bele cant lh' ann
fai la piantzo dal Pia-
iné, lh' ann tuts butà e
ma mare què lh'éro pa
anà travalhà lh' avio
butà èn traou d' ambou-
rn pèr pasà su; lh' èrèn
vèngulou talhà al Cu-
mun e l' avièn pourtà
amoun (dal 45 créou).

Delino: Sè carcun anavo propi pa
i lou dègaravèn no frizo èd brut e,
di: “Vas pei n' aoute viadze, eh!”

Driano: Lh' aoutri ann i s' ad-
zuavèn, sè un avio damanco i
dixièn pà què dè no, pèrquè èn
viadze l'éro un e l' aoute viad-
ze l'éro n' aoute. Lh' anavèn ènt
la bourdzà o anque foro bou-
rdzà dèmandà qui om èn poou
pu dzouve pèr fase adzuà. Di:
“pèr piazì vènoou adzuame fouu
la reuido ei dabzounh dè pourtà
acò”. Quèl què poulio lhi faxio béve
èn viadze, faxaian coiri doue truffou-
le salà. A rènde, sè pèrzèntavo lh' ani-
me⁴.

per le reuide dei tetti² mettevano tutti un cantie³ a
testa, due per le chiese e per i forni. (Alla reuida per
il rifacimento del tetto) del nostro forno di Oncino,



mia madre non aveva
potuto partecipare ed
aveva offerto tre can-
tie, mentre gli altri ne
avevano messo uno a
testa. Tre cantie di fras-
sino, li avevano tagliati
ben là a San Bèrnat.
Anche quando hanno
fatto la passerella del

Piainé, hanno messo tutti qualcosa e mia madre che
non aveva partecipato ai lavori aveva offerto un tra-
ve di maggiociondolo che sarebbe poi stato utilizza-
to per camminarci sopra; erano venuti a tagliarlo al
Cumun e l' avevano portato su (mi pare nel '45).

Delino: Se qualcuno non partecipava proprio
del tutto (alle reuide), lo guardavano un po' di
brutto e, di: “Vai poi un' altra volta, eh?”

Driano: Un tempo (la gente) si aiutava, se
qualcuno aveva bisogno non gli veniva detto di
no, perché una volta era per uno e l' altra volta
era per un altro. Andavano nella borgata o anche
fuori borgata a chiamare gli uomini un po' più
giovani per farsi aiutare. Dicevano: “Per piacere
venite ad aiutarmi, faccio una reuido e ho bisogno
di portare quello”. Chi ne aveva la possibilità offri-
va da bere, facevamo cuocere due patate salate. “A
rendere” (dicevano), si “presentavano” le anime⁴.

⁴ La gente era solita scambiarsi come ringraziamento una sorta di preghiera che veniva recitata ad alta voce da chi aveva ricevuto il favore e che suonava così: “Nosnhour ou pèrsènte lh' anime”. L' orazione prevedeva l' offerta al Signore delle anime defunte più prossime per grado di parentela alla persona che aveva prestato il proprio aiuto sotto forma diversa. La religiosa litania, comunissima nelle conversazioni quotidiane di un tempo, si sente ormai raramente ed è ad uso esclusivo delle generazioni più anziane.

Fredou 'd Pessi: Lou méssou la diamëndzo matin a mëssou grant al mountavo lai sal pasòou d'Emmo⁵. Al l'avio no troumbëtto ënourn què al faxio "tuuu" e al bramavo⁶ cant i salhièn da la geizo: "Ëncue la reuido pèr Viroulh, dèman pèr lou Pasquie", onhi bourdza avio sei reuide. Toutte lei diamëndze al bramavodoue oou tré reuide.

Letto: Lou méssou bramavo la diamëndzo; al sè butavo chì sal mur dè la Barouno⁷, cant i salhièn sè

lh'éro carcozo da fa él al nounçavo què tal dzourn lh'éro la reuido da cochì, l'aoute dzourn lh'éro la reuido da colai. Lh'éro Pietrou, l'om dè Margò.

Nassiou: Mi më rëcordo dè Mini 'd Moulëtto, dixèn puro què quèl om achi al pënsavo él: ën viadze al viravo dal Pasquie, ën viadze al viravo vers i Chot, ën viadze al viravo vers la Coumbo e al faxio tante coze.



Fredou 'd Pessi: La domenica mattina in occasione della messa principale, il messo saliva là sul pasòou di Emma⁵. Aveva una trombetta, un cornetto che faceva "tuuu" ed annunciava⁶ la (reuido) quando la gente usciva dalla chiesa: "Oggi la reuido per Viroulh, domani per il Pasquie" ogni borgata aveva le sue reuide. Tutte le domeniche annunciava due o tre reuide.

Letto: Il messo annunciava (la reuido) la domenica; si metteva là sul muro della Barouno⁷, quando la gente usciva (dalla messa) se c'era qualche lavoro da fare annunciava che il tal giorno ci sarebbe

stata la reuido per quella cosa lì, un altro giorno la reuido per quella cosa là. Io mi ricordo di Pietro, il marito di Margot (Peiretti Margherita).

Nassiou: Mi ricordo di Mini de Moulëtto (Bonardo Domenico), diciamo pure che quell' uomo pensava (a tutti i lavori da fare): una volta girava verso il Pasquie, una volta verso i Chot, una volta verso la Coumbo e faceva tante cose.

⁵ Lett.: Sul passaggio di Emma. Luogo di passaggio noto a tutti gli oncesini poichè obbligatorio per recarsi al bar-trattoria di Emma (Lombardo Catterina), rimasto aperto fino al 2000.

⁶ La traduzione letterale del verbo bramà è gridare, urlare con voce forte. Nel contesto assume il significato di un annuncio fatto a gran voce poichè d'interesse pubblico.

⁷ Barouno è lo stranom ovvero il soprannome declinato al femminile della famiglia Abburà; nello specifico si riferisce a Filippone Domitilla.

L'éro pa mal ën viadze: i sè dzuavën dë mai.

Emerge nel racconto degli informatori un comune sentimento, quasi un obbligo di solidarietà e supporto a chi si trovava in situazioni di necessità o difficoltà. Iniziative poco rumorose e spontanee testimoniano la presenza discreta ed insostituibile della comunità che agiva animata da sentimenti buoni, di sana solidarietà, disinteressata e gratuita poichè a mutua garanzia per ognuno. In questo contesto risulta evidente che la persona anziana od in particolare condizione di bisogno, non usciva dalla scena sociale e non perdeva il proprio ruolo di attore contrariamente a quanto accade oggi. Erano gli altri, i sani, i giovani, a farsi carico con assoluta naturalezza delle sue necessità assicurando in tal modo la necessaria assistenza ed al contempo mantenendo intatta la catena dei lavori e delle pratiche comuni che vedeva tutti coinvolti.

Driano: *Lei reuide i lei faxiën sè toute manére.*

Letto: *Sè dzuarian un bë lh'aouti, tantou dë mai dë lon quë s'adzùën euïro. Se butarian d'acordi na scouadro dë dzouve filh e filhe: la nou piazio, l'éro no cozo quë lhi dzouve i lou faxiën voulëntie.*

Pin 'd Bacou: *Ën viadze l'éro tout a reuide, pourtà drudzzo, anà përdzaç⁸, anà përfën, gurà bialhère. Tuts qui dzouve anavën përbosc, pé lh'éro la paouzo⁹ aposto, i poouzavën tuts lei feisine drëtse e i sè sètavën filh e filhe achi ëngranhà a countià carqui balle o tsantà*

Driano: *Le reuide si facevano per tante cose e in tanti modi.*

Letto: *Ci aiutavamo gli uni con gli altri, molto più di quanto ci si aiuta al giorno d'oggi. Ci mettevamo d'accordo fra un gruppo di giovani, ragazzi e ragazze: ci piaceva, era un qualcosa che i giovani facevano volentieri.*

Pin 'd Bacou: *Una volta si faceva tutto con le reuide, portare letame, andare a rastrellare dzaç⁸, andare a prendere il fieno, pulire i canali d'acqua. Tutti i giovani andavano a prendere il legno, poi presso l'apposita paouzo⁹, appoggiavano le fascine diritte e si sedevano ragazzi e ragazze li accucciati a raccontarsi qualche storia o a cantare due canzoni. Era bello, partecipavi (alla reuido) per ritrovarti con tutti gli altri; chi raccontava una*

⁸ Foglie secche da utilizzare come lettiera per il bestiame.

⁹ Lett.: "Posa". Un tempo erano numerosi gli appositi luoghi in cui ci si poteva fermare appoggiando il carico che si stava trasportando per una piccola sosta. Le "pose" erano perlopiù delle pietre che per propria conformazione (pietra piatta, larga e di altezza corrispondente alla cinta di una persona) si rivelavano particolarmente adatte all'utilizzo di cui sopra. Si appoggiavano soprattutto gerle (*cabaço*) o grossi carichi di fieno legati con corde (*trouso*).



... tirà lou vél

storia, chi un'altra, chi cantava e c'era già pure chi si "faceva una mano"¹⁰: i vizi buoni esistevano già anche allora!

Nassiou: Quando c'erano degli anziani che non potevano più (farsi i lavori), qualcuno andava a portar loro un carico di fieno, una fascina di legno, il letame nei campi, od anche aiutarli a zappare, offrirgli del latte.

doue tsançoun. L'éro bël, anavès butate pèr troubase tuts ènsèmmou; chi dixio no ballo chi dixio n'aouto, lh'éro qui què tsantavèn, lh'éro co dzo d'aquilhi què faxièn no man¹⁰, lh'éro co dzò lhi viçi bon co dzò ènlouro.

Nassiou: *Cant lh'éro dè vièlh què poulièn papù, lh'anavèn poortalhi no trouso 'd fèn, no feisino dè bosc, la dru-dzzo ènt al tsamp, adzualhi a sapà, i lhi dounavèn lou lait.*

Jetto: *Lhi vièlh i lhi rèspletavèn. Moun frairi Pin bonanimo, lh'éro Ninin dè Stéve què lh'éro dzò vièlho, d'onhe tan anavo sialhèn èn touquet.*

Nassiou: *Cant lhi mancavo lh'om ènt meizoun sè lh'éro n'aoute om anavo adzualhi a sià: "Dounà içai lei mèsouire e lou dalh mi vou-zou martellou" perché magari no fèmno éro pa tan bono. O sè lh'éro da ènchoualhi no bantso, n'èscah... i leisavèn pa mai soul.*

Jetto: Avevano rispetto per gli anziani. (Mi ricordo che) *Ninin dè Stéve* (Serre Caterina) era già anziana e mio fratello *Pin* buonanima ogni tanto andava a falciarle un pezzo di prato.

Nassiou: Quando mancava l'uomo in casa, se era disponibile un altro uomo andava ad offrire aiuto per tagliare il fieno: "Datemi qui le falci io le affilo" perché magari una donna non era tanto pratica in quel lavoro. Oppure se c'era da sistemarle una panca, uno sgabello ... non li lasciavano mai da soli.

Driano: Mi ricordo di *Anna del Frizà* (Peiretti Anna): aveva i campi ben lassù alla Çiteito ed era già un po' anziana. Abitavano alle *Meizoun Londze* e i campi in cui bisognava portare il letame erano ben lassù (distanti): si andava ad aiutarli.

(Mi ricordo) di buon'anima di *Simoun di Meiroun* (Meirone Simone) che era ritornato vedovo dalla Francia; faceva la *reuido* per zappare e se-

¹⁰ Espressione tipica del parlato utilizzata soprattutto fra uomini per alludere in maniera un po' grossolana al rapporto sessuale.

Driano: Mè rëcordou dë Anno dal Frizà: lh'aviën lhi tsamp bën isù a la Çiteito e lh'éren co dzò ën poou ansian. Lh' istaven a lei Meizoun Londze e lhi tsamp a pourtà drudzzo lh'éren bën isù: s' anavo dzualhi.

Cant lh'éro ënca bonanimo 'd Simoun di Meiroun, al l'éro vëngù d'ën Franço quë al l'éro viddou; al faxio la reuido pë sapà e pë sëmënase lei truffoule, lh'éro doou tré dzouve quë lh'anavën dëcò adzualhi. Alouro él al faxio coiri lei truffoule e lhi faxio lou sugou su.

Tanti viadze s' anavo dëmandà: “Për piazi vëneme poou adzuà a tirà lou vél”. Mè rëcordou dë no familho, lh'aviën co no manxo lh'avio fai, lou vél éro quërpà e la vatsso dë co. Alouro Jacou 'd Poulit éro pasà a dëmandà a qui dë Narlonc: “Për piazi pouldou butà carcozo pë adzualhi a tsatà ën vél.”

Letto: Cant i talhavën la sei quë lh'éro dë persoune ansiane, dë séro anarian dzualhi a batte la sei, apré çino, së radunarian çinc oou siës dzouve. Dë primmo cant i butavën lei truffoule anaian sëmpe adzualhi nouzia-outi dzouve: no scouadro anarian piantalhi lei truffoule pé anarian dëstsòuçà-le¹¹, d' ooutùënh anarian gavale.

Fredou 'd Pessi: Coumà qui quë pouliën pà i dixiën: “Lou tal dzourn anëncou



*Vio 'd lei Béoule:
lavori di ripristino*

minarsi le patate, c' erano due o tre giovani che andavano ad aiutarlo. Allora lui faceva cuocere le patate e gli metteva sopra il sugo. Tante volte si andava a chiedere: “Per favore venite un po' ad aiutarmi a tirare il vitello”. Mi ricordo di una famiglia, avevano una giovenca che partorendo era morta con il vitello. Allora Jacou 'd Poulit (Boetto Giacomo) era passato a chiedere agli abitanti di Narlonc: “Per favore potete mettere qualcosa per aiutarli a comprare un vitello?”

Letto: Quando tagliavano la segale e c' erano delle persone anziane, di sera andavamo ad aiutarli a batterla, dopo cena ci radunavamo in cinque o sei giovani. In primavera quando si piantavano le patate andavamo sempre noi giovani ad aiutare: in gruppo andavamo a piantare le patate, a dëstsòuçàle¹¹ e in autunno a toglierle.

Fredou 'd Pessi: (In favore) di quelli che non potevano più (farsi i lavori) dicevano: “Il tale giorno andiamo a portargli giù il fieno?”. Méni

¹¹ Operazione che consiste nello smuovere la terra con la zappa ad un dente quando la pianta della patata è appena spuntata. Sempre con la zappa è necessario sradicare le erbe infestanti contemporaneamente cresciute.

mènalhi aval lou fèn?” Méni dë Canavou, veste pare¹² e mi, ën viadze avën fa la reuido përr Claro ‘d Bias e sën analhi përne lou fèn isù ënt la fëniéro dal Magou quë lh’avio tsatà lou fèn. Bë lhi bers¹³ soun anà amoun, avën fa lei trousse¹⁴ e lh’avën menà aval ënt la fëniéro.

Fredou dal Gouardiocanal: I tsatavën lou fèn e l’éro lüënh? I nou ënvitavën, l’éro dëcò no reuido. Më rëcordou quë Reimoun ‘d Ché ‘d Valëntin al tsatavo lou fèn ai Pourçil; d’ei-lai pourtarian lei trousse dë fèn achi a Co’ di Peirét a sa meizoun.

Jetto: Nouziaouti sën anà fin a la Çiteito pourtà outo na trouso dë fèn. Anarian dë matin bounouro, cant avian feini nosti travalh, alouro i nou pourtavën carcozo achi ënt-al tsamp: no micco dë pan, i nou faxiën coiri lei truffoule, ën pòou dë brouç¹⁵.

Delino: Nou faxëian tantou fën a lei Bi-

dë Canavou (Odetto Domenico), tuo papà¹² ed io, una volta abbiamo fatto la reuido per Clara ‘d Bias (Odetto Clara) e siamo andati a prenderle il fieno lassù nel fienile del Magou (famiglia Serre) dove aveva comprato il fieno.



Siamo andati su con i bers¹³, abbiamo fatto le trousse¹⁴ e le abbiamo portate giù nel fienile.

Fredou dal Gouardiocanal: Compravano il fieno ed era (in un posto) lontano? Invitavano (degli uomini), era anche quella una reuido. Mi ricordo che Reimoun ‘d Ché ‘d Valëntin (Matio Reimondo) comprava il

fieno ai Pourçil; da là portavamo le trouso di fieno fin a casa sua a Co’ di Peirét.

Jetto: Noi siamo andati fino alla Çiteito a portare una trouso di fieno. Andavamo al mattino presto, quando avevamo finito i nostri lavori, allora ci portavano qualcosa lì nel campo: una micca di pane, o ci facevano cuocere le patate, un po’ di brouç¹⁵.

¹² L’ informatore si riferisce a *Chens ‘d Bigat* (Allisio Vincenzo). Anche qui viene utilizzata la forma del voi per cui la traduzione letterale risulta essere “Io e vostro padre”.

¹³ Slitta in legno, trainata a braccia, adibita al trasporto di carichi pesanti.

¹⁴ Grosso carico, generalmente di fieno, che veniva trasportato dopo essere stato legato con due corde disposte parallelamente. Carico di fieno costituito da molte brasà.

¹⁵ Formaggio piccante.



gorie e da lei Bigorie pourtalou a la Çiteito nh'éro ëncà en toc! Alouro sè ënvitaian carcun a la reuido, no trouso a pèr un ëmpièn la fëniéro. Èn viadze më rëcordou, avën fà no reuido per pourtà lou fën da lei Bigorie a la Çiteito, oourei dzo agù quinx ann.

Nassiou: Noooo érès dzò mourouzo cant as fa acò arian ilai ëntacò dë Maninou.

Delino: Ahhh alouro oourei agù diset ann. Avaian lou fën a lei Bigorie dë Maninou, lh'éro Chezare qu'éro vengù adzuà, Pettou, aquì dë Rilìn, Simoun 'd Bagaro, barbo Jan. Barbo Jan al l'anavo voulëntie, al squërsavo, lou Marqués, Jan dal Marqués i faxiën piazì.

Nassiou: I sè dzuavën tantou e béle

Delino: Noi facevamo tanto fieno alle Bigorie e da lassù per portarlo fino alla Çiteito c'era ancora un bel pezzo (di strada da fare)! Allora invitavamo qualcuno alla reuido e una trouso ciascuno riempivamo il fienile.

Una volta mi ricordo, abbiamo fatto una reuido per portare il fieno dalle Bigorie alla Çiteito, avrò già avuto quindici anni.

Nassiou: Nooo, eri già "morosa" quando hai fatto quello, eravamo laggiù nella proprietà di Maninou (fam. Allisio).

Delino: Ahh, allora avrò avuto diciassette anni. Avevamo il fieno alle Bigorie da Maninou (famiglia Allisio), erano venuti ad aiutarci Cesare, quelli di Rilìn (famiglia Abburà), Simoun 'd Bagaro (Meirone Simone) e zio Jan. Zio Jan andava volentieri a (fare le reuide), scherzava, anche i Marqués (famiglia Abburà) facevano piacere.

cant carcun éro malat sè pourtavo toutto la dzënt a pasalhi lei nùets: “Èncue voou mi, faite i tie travalh, voou mi gardalo”, cant carcun stavo mal i leisavèn mai soul. Èn séro, lh’éro Iin dè Bovou, ma mare, di: “Voou vèirlo i m’an di qu’ isto mal”. Lh’éro la mare dè Rino dè Francou dal Méssou, lh’éro Mèquin dal Martinaç e manho Iin d Lavarin, ma mare. Lh’anavèn vèirli, l’éro coumà scazi èn douvèr d’anahli salutà, anahli troubà per falhi couradze.

Driano: *Cant lh’istavèn pa bèn lh’anavèn vèirèse ma caro vou¹⁶: tsario dèmandà coumà lh’istèn e dounalhi lou bon dzourn. Èn viadze Toni avio di què da boccho éro anà bè sa mare a pè da Sana-lart a vèiri èn parènt a la Ruéro.*

Nassiou: *Sè murio carcun i pasavèn la nùets, dègaravèn què lou lanternin sè dèsticçe pà, pà da soul sèmpe avisc, lou lumme.*

Rito dè Mèlin: *Tuts qui dè la bourdza lh’anavèn a lou rouzari e lhi pasavèn la nùets: a qui què sè fermavèn, lhi parènt lhi pourtavèn da mindzà pan e froumadze e lh’istavèn doue nùets achì a vèlhà lou mort. Sè un murio i sè pourtavèn tuts a falhi la càiso. La càiso tanti i la faxièn ènt meizoun bè lh’as o lh’anavèn tsatà d’as pé i la faxièn, i sè dzuavèn propi.*

Euiro la sèrè pu moudernizà, ma l’éro pa mal èn viadze, forse lh’éro la poupoulasioun pu unio, i sè dzuavèn dè mai.

Nassiou: Si aiutavano tanto ed anche quando qualcuno era ammalato, tutti si offrivano per passargli la notte: “Oggi vado io, fatti i tuoi lavori vado io ad assisterlo”, quando qualcuno stava male non lo lasciavano da solo. (Mi ricordo che) una sera mia madre ha detto: “Vado a trovare *Iin dè Bovou* (Abburà Maria), mi hanno detto che sta male”. C’erano la mamma di Rina di Franco del *Méssou*, *Mèquin dal Martinaç* (Ferrero Domenica), zia *Iin d Lavarin* (Mattio Maria) e mia madre. Andavano a trovarli, era quasi un dovere andare almeno a salutarli, a trovarli per far loro coraggio.

Driano: Quando qualcuno non stava bene andavano a trovarsi, cara mia¹⁶: si doveva chiedere come stavano e fargli avere il buongiorno. Una volta *Toni* aveva raccontato che da piccolo era andato con sua mamma a piedi da *Santalart* a trovare un parente fino alla *Ruéro*.

Nassiou: Se moriva qualcuno gli passavano la notte e stavano attenti che il lumino non si spegnesse, mai da solo (il morto) e con il lumino sempre acceso.

Rito dè Mèlin: Tutti quelli della borgata andavano al rosario, passavano la notte al morto; a quanti si fermavano, i parenti portavano da mangiare, pane e formaggio, e stavano due notti lì a vegliare il morto. Se moriva qualcuno tutti si prestavano a fare la cassa. Tanti la facevano in casa con le assi o andavano a comprare delle assi e poi la facevano, si aiutavano proprio. Ora saremo più modernizzati, ma una volta non

¹⁶ Si noti nella forma parlata l’utilizzo del voi con funzione rafforzativa in chiusura di frase. Traduzione lett.: “Mia cara voi”

Driano: *Cant lh'éro ën fùec i sounavën per analou dëstiçà e tuts i së pourtavën. Èn viadze l'éro sta a Bounét: arian anà vélhà ilèn da Touin e salhën d'ënt la vòouto avën vist lei fiamme isù a Bounét. Alouro pré tuts aviën courù e avian sounà la chocco pèr dounà l'alarme.*

Nassiou: *Cant lh'an sfoulà quë lh'an bombardà Turin nou arian isù e arian stabil; lh'aouti pëchalhi lh'aviën lei meizoun, ma i vëniën dzò papù e ilai i bombardavën. I soun vëngù amoun ënt l'ëschop d'uvèrn e isù lh'aviën papù ni bosc ni nhente, alouro lh'aouti, chì lhi dounavo dë truffoule, chì lou lait.*

era poi così male, forse la popolazione era più unita, si aiutavano di più.

Driano: Quando scoppiava un incendio suonavano le campane per andare a spegnerlo e tutti si offrivano. Una volta era successo a Bounét: eravamo andati a vegliare da Touin (Usurino Vittoria) e uscendo dalla stalla abbiamo visto le fiamme lassù a Bounét. Tutti erano accorsi e si era suonata la campana per dare l'allarme.

Nassiou: Quando (durante la II guerra) la gente è sfollata dopo il bombardamento di Torino, noi abitavamo lassù ed eravamo stabili; gli altri poveretti avevano le case, ma non venivano già più su e a Torino bombardavano. Sono venuti su nel pieno dell'inverno e non avevano più né legno né altro; allora chi offriva loro delle patate, chi del latte.



Fa lei bialhére:

“Un talho moutte e l’acoute stouppo”.

Il mantenimento dei canali d’acqua era uno degli interventi sul territorio che maggiormente necessitava dell’azione collettiva. L’acqua era un bene di fondamentale importanza per le esigenze del vivere quotidiano ed anche per l’abbeveraggio degli animali. I canali che servivano le varie borgate erano generalmente alimentati da sorgenti che ogni anno in primavera richiedevano lavori di vario genere: si trattava di opere faticose che consistevano nel condurre l’acqua, la cui corsa veniva sospesa durante l’inverno, nel canale preposto e normalmente soggetto ad infiltrazioni, buchi, mucchi di fogliame secco e rami, ostacoli di vario genere. Gli informatori ricordano con dovizia di particolari i vari tratti di propria competenza ed i nomi delle famiglie che, usufruendo dell’acqua, erano tenute ad intervenire nella *reuido*.

Delino: *La reuido për ranjà lei bialhére sè faxiò dè primmo e pé carqui viadze d’istà sè lhi vèniò dè grossi tèmpoural què rouvinavèn. Partièn tuts ènsèmmou, di: “Dèman anèn fa la reuido, anèn ranjà la bialhéro”.*

Jetto: *Lei bialhére lh’anavèn gurale tout outo fin al bial e pé lei poulidièn tout içai; sè la bialhéro perdìo i butavèn dè peire bè dè moutte.*

Rito dè Melin: *La reuido për anà curà la bialhéro i la faxièn tu lhi ann, i la poulidièn fin deilai, dal Mèriòou, sènò i lh’arubavo pa deisù. Lh’éro èn toc deilai, épuro i la ranjavèn i vèniò sèmpe. Tanti viadze i sè faxiò dè turubin l’aigo qui rubavo papù, i pèrtuzavo; alouro i partièn lh’anavèn mai ranjalo.*

Delino: *La reuido per sistemare le bialhére si faceva in primavera e qualche volta in estate se c’erano grossi temporali che le rovinavano. Partivano tutti insieme; si diceva: “Domani andiamo a fare la reuido, andiamo a sistemare la bialhéro”.*

Jetto: *Le bialhére andavano a ripulirle in tutto il tratto fin verso il torrente e poi le pulivano lungo l’intero percorso; se la bialhéro aveva dei buchi che causavano perdite, li riempivano con zolle di terra e pietre.*

Rito dè Melin: *La reuido per andare a pulire la bialhéro la facevano tutti gli anni e la pulivano fin dal Mèriòou (dove nasceva), altrimenti (l’acqua) non sarebbe arrivata da lassù. C’era una bella distanza di là, eppure la sistemavano e (l’acqua) arrivava sempre; molte volte si perdeva in mulinelli e non arrivava più, forava le sponde,*

Nassiou: Carqui dzourn dran qui butässën foro lei vatsse, lh'anavën gurà¹⁷ lei fountane e gurà lei bialhére. I së parlavën ën du oou tré, di: “Tsaré pei qu'anëssën gurà lei fountane, poulidi la bialhéro”. Sabè¹⁸, së lh'éro no peiro dëdin o no moutto; së la pioou la bialhéro i së quërpo e alouro i stoupavën bë dë moutte.

Driano: Anarian dzò butà l'aigo dran dë meirase amoun; un anavo dzò vèiri, bë la sappo s'anavo poulidi la bialhéro e së butavo dzò l'aigo. Dë primmo s'anavo qui dë la bourdzà; coumà vouziaouti qu'avià la bialhéro anaià vouziaouti, Pin Janno, Bouetto, Jacou 'd Luis e Bias¹⁹. I coumbinavën, di: “Tal dzourn anën butà l'aigo” përqüé d'uvèrn i së gavavo.

Nouziaouti a lei Bigorie avian no fountano qui neisio amoun përla Bialhére, la përnarian pa al bial; lh'éro përla nou, lhi Boddou e Chè Roù.

Delino: Da nouziaouti a lh'Adrèts la bialhéro lh'arubavo dal Fountanil, i vënio içai, la përnaian nou dë lh'Adrèts e i la pourtavën co a Bounét; nh'éro tré bialhére qui partiën d'eilai.

Fredou 'd Pessi: Lh'éro la nosto bialhéro dë Bounét quë l'é la pu aouto e lh'aviën dréts Bagaro, tu lh'Adrèts,



allora partivano ed andavano nuovamente ad aggiustarla.

Nassiou: (In primavera) alcuni giorni prima di portare al pascolo le mucche andavano a sistemare¹⁷ le sorgenti e le bialhére. Si parlavano fra due o tre dicendo: “Bisognerà poi andare a pulire le sorgenti e la bialhéro”. Sai¹⁸ (mi capisci), se c'erano dentro una pietra o una zolla di terra; se poi piove la bialhéro si fora ed allora riempivano i buchi con delle zolle di terra.

Driano: Andavamo a mettere l'acqua già prima di salire alle meire; qualcuno andava già a vedere, poi con la zappa si puliva la bialhéro e si metteva l'acqua. In primavera andavano quelli della (stessa) borgata: come voi che avevate la bialhéro partivate voi, Pin Janno, Bouetto, Jacou 'd Luis e Bias¹⁹. Si mettevano d'accordo, dicendo: “Il tal giorno andiamo a mettere l'acqua” perchè in inverno si toglieva.

Noi alle Bigorie avevamo una fontana che nasceva su per le Bialhére, non la prendevamo al torrente: serviva alla nostra famiglia, ai Boddou (famiglia Serre) e a Che Roù (famiglia Allisio).

¹⁷ Ripulire le polle sorgive.

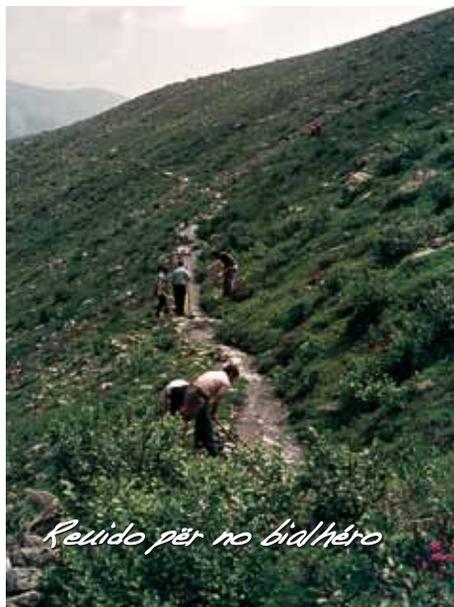
¹⁸ L' informatore utilizza anche qui la forma del voi che letteralmente andrebbe tradotta con “sapete”.

¹⁹ Tutte famiglie che si servivano dello stesso canale d'acqua e che erano quindi tenute al suo mantenimento.

tuts aquì dè Bounét. Avien dècò dréts lou Gouvèrn, e lhi Dzourdan; cochì mè rëcordou papù pèrqué mi lh'ei mai pi vist meirà amoun, ënveche mè rëcordou dè Bastian dè Mout pèrqué mi érou pëchit e anavou bè ma mare butà l'aigo.

Dè lei tré bialhére lh'éro quëllo dal meç què pourtavo l'aigo a Santalart, ma mi quëllo chì l'ei mai visto ën founsioun. Quëllo dè sout l'éro la bialhéro dè Jan 'd Bastianou: la pèrniën lhi Galino, lou Marquezét e achi al Meiroi ma mi lh'ei papù vist anà butà l'aigo pèrqué lh'erèn papù.

Lh'éro Chè 'd Pessi lou gouardiocanal l'ëncaricà pèr lei reuide. Chè nou vizavo tuts: "Dëgarà què n'aouto smano la talo diamëndzo faxën la reuido pèr la bialhéro". Anarian tuts aquì dè lh'Adrèts, Joouzè 'd Bagaro, Mëlin, nouziaouti dè Bounét e lhi vèniò co ëncà Bastian dè Mout. Partaian tuts ënsëmmou, anarian un pèr familho,



Reuido pèr no bialhéro

Delino: Da noi agli Adrèts, la bialhéro arrivava dal Fountanil, veniva in qua, ce ne servivamo noi degli Adrèts e la portavano fino a Bounét; erano tre le bialhére che partivano di là.

Fredou 'd Pessi: C'era la nostra bialhéro di Bounét che è quella che scorre più in alto e a cui avevano diritto Bagaro (famiglia Meirone), tutti gli abitanti degli Adrèts e di Bounét. Avevano diritto anche Gouvèrn (famiglia Fantone) e Dzourdan (famiglia Bonardo); di questi non mi ricordo più perchè non li ho più visti spostarsi su alle meire, invece mi ricordo di Bastian dè Mout (Reinaudo Sebastiano) perchè ero piccolo e andavo con mia madre a mettere l'acqua. Delle tre bialhére, quella in mezzo portava l'acqua a Santalart, ma io non l'ho mai vista in funzione. Quella sotto era la bialhéro di Jan 'd Bastianou (Abburà Sebastiano): se ne servivano i Galino (famiglia Mattio), il Marquezét (famiglia Abburà) e li al Meiroi, anche se io non li ho più visti andare a metter l'acqua perchè non c'erano già più.

Da noi, l'incaricato per organizzare le reuide era Chè 'd Pessi (Allisio Vincenzo) il guardia canale*. Chè avvisava tutti: "Guardate che un'altra settimana, la tale domenica facciamo la reuido per la bialhéro". Andavamo tutti quelli degli Adrèts, Joouzè 'd Bagaro (Meirone Giuseppe), Mëlin (famiglia Barreri), noi di Bounét e veniva ancora Bastian dè Mout. Partivamo tutti insieme, andavamo uno per famiglia e quando c'era tanto lavoro da fare impiegavano anche due giorni (di seguito).

* Vedi approfondimento a pag. 21

cant lh'éro tantou travalh anaian anque du dzourn. Cant anarian lou prim viadze pèr fa èmbouà la bialhéro²⁰, d'eilai içai i butavo tré dzourn a vèni. I cour magaro sent o douzènt metre, aprè i taco a chuchà e i vai mai arèiri. Coumà l'aigo vènio içai sè pèrdio; alouro nh'éro



Lou lac 'd Tartaréo

da qui què pasavèn dzo dran gavavèn lei peire e ranjavèn èn dèrdé, da qui què spètavèn l'aigo què vene içai pian pian pèr stoupà, pèr pa leisalo salhì. Lh'anavo tré dzourn e tré nùèts a èmbouà la bialhéro. Anavo sèmpe lhi Pessi a butalo perquè l'éro lhi pi què n'avien daoubzounh; tanti viadze lh'éro èncà la lavantso què dal Coumbal 'd l'Aouro lhi vènio aval su.

Tu lh'outuènh l'ultim què stavo isù a Bounét dèvio analo gavà ilai al bial pèrquè sè leisavèn vèni l'aigo i schoupavo, la dounavo néou i faxio schoupà la bialhéro, la fermavo e pré n'aoutr'ann lh'éro mal fa.

Rito dè Mèlin: Eh, ma ènlouro lh'éro dè dzènt: lh'éro Jan Bastianou, Jaquin, moun barbo Jacou dè Mèlin, lhi Carlou: tuts a lh'Adrèts.

Quando andavamo la prima volta per fare èmbouà la bialhéro²⁰, da lassù (l'acqua) c'impiegava tre giorni ad arrivare. Corre magari per cento o duecento metri, poi inizia ad infiltrarsi e (sembra) che vada dinuovo indietro. Appena l'acqua s'incanalava si perdeva; allora alcuni uomini la precedevano e toglievano delle pietre aggiustando un po', altri aspettavano che arrivasse per riempire i buchi e non lasciarla fuoriuscire. Ci volevano tre giorni e tre notti a èmbouà la bialhéro. Di solito erano i Pessi (famiglia Allisio) che andavano a metterla perchè erano la prima famiglia ad averne bisogno; molte volte (l'imbocco della bialhéro) era ancora ricoperto dalla valanga che dal Coumbal 'd l'Aouro gli rotolava sopra. Ogni autunno, chi si fermava per ultimo lassù a Bounét, doveva andare a togliere l'acqua là al torrente perchè se la lasciavano scorrere, con la caduta della neve, la bialhéro si sarebbe crepata e l'anno successivo sarebbe stato più difficoltoso ripristinarla.

²⁰ Impregnare d'acqua il solco del canale affinché abbia una tenuta stagna

La Bialhéro dal Magou

Pin Jouloumin: La bialhéro dal Magou i part a Chò Lonc, i vèn içai apré a la vio novo, sè la brouo dè Chò 'd Peiro, pé i calo aval drètsso què lh' éro dècò no bialhéro dè Chò Rosso dè dè soubbre, pé i traverso outo dè sout dè Rotsso dal Merlou, tout outo ètsout dè lei Rotsse dè Sèrpouzo, tout outo travé dal Bouiri, outo Costo Dandanhin e lh' avavo feini ènt-al Prà 'd l'Aze, pèr bialà d' istà soun prà. Ilai, dè dè lai dal mur, lou Magou al l' avio fai no grosso tampo ènt-la tero, pé al l' anavo amoun pèr Chò di Murét e amoun, al culhio bouze sètsse, lei tapavo ènt-la bialhéro e l' aigo pian pian le mènavo aval e i vè-nièn feini ènt-a què lo tampo achi. Cochì la depouitavo e d' òoutùenh al gavavo l' aigo e al faxio carètà 'd drudzo, al la sbardavo pèr lou prà.



Pin Jouloumin: La Bialhéro dal Magou parte a Chò Lonc, segue la strada nuova, al confine di Chò 'd Peiro, poi scende ripida raccogliendo le acque provenienti da Chò Rosso, attraversa sotto Rotsso dal Merlou, sotto le Rotsse 'd Sèrpouzo, continua attraversando il Bouiri, prosegue verso Costo d'Andanhin per arrivare a destinazione in prossimità del Prà 'd l'Aze, dove veniva utilizzata per irrigare i prati. Là, al di là del muro, il Magou (Serre) aveva ricavato una grande buca nella terra; andava poi su a Chò di Murét e più in su ancora, raccoglieva lo sterco secco del bestiame gettandolo nella bialhéro, sfruttando così per il trasporto l'acqua che pian piano lo trasportava a valle raccogliendolo tutto nell'apposita buca. Il tutto depositava lì in quella buca: il Magou allora in autunno toglieva l'acqua e prelevava carriolate di letame che utilizzava per concimare i prati.

Fredou 'd Pessi: *Apré, man man què lh'anavèn papù a lei Meire, man man lh'anavèn papù butà l'aigo. Cant Mèlin é papù vèngù sèn mac pu sta nouziaouti dè Bounét e Bagaro. Ultimamènt mac pu mi e Chens 'd Mariano.*

Nassiou: *Nou lh'éro doue bialhére qui vènièn da Rotsso Nhéro, uno pu aouto e uno pu basso, i pasavèn ènt i Tiouri. Pé lh'éro l'aouto chi dësout dè lei Contse qui giravo pèr Chò dè lei Spèilètte: chi bèvio qui dè la Coumbo, qui dè la Çampo e qui dal Meiro, anzi qui dal Meiro nh'éro èncà n'aouto pu basso, len ènt lei Rotsse Nhére, qu'anavo ilen a Bép 'd Boudouiri.*

Letto: *Nou a Co' di Sère avarian l'aigo dè no fountano qu'éro achì ènt l'ubac ènvèrs la Meiro dapè lou bialot dal moulin, lh'éro lou gourc achì sal bric. Quèllo chì anarian ranjalo cant faxio damanco; d'uvèrn la gavarian pa, i coulavo sèmpe.*

Rito dè Mèlin: *Eh, ma in quegli anni c'era molta gente, c'erano Jan Bastiano (Abburà Sebastiano), Jaquin (Barreri), mio zio Jacou dè Mèlin (Barreri Giacomo), i Carlou (fam. Barreri): erano tutti agli Adréts.*

Fredou'd Pessi: *Poi, man mano che non sono più andati su alle meire, man mano non hanno più messo l'acqua. Quando anche Melin (famiglia Barreri) non è più venuto, siamo solo più rimasti noi di Bounét e Bagaro (famiglia Meirone). Ultimamente, solo più io e Chens 'd Mariano (Allisio Vincenzo).*

Nassiou: *Per noi c'era due bialhére che arrivavano da Rotsso Nhéro, una più alta e una più bassa, passavano nei Tiouri. Poi ce n'era un'altra lì sotto le Contse che girava per Chò dè lei Spèilètte: lì bevevano quelli della Coumbo, della Çampo e del Meiro, anzi per quelli del Meiro ce n'era ancora un'altra più bassa, laggiù nelle Rotsse Nhére che andava fin da Bép 'd Boudouiri (Mattio Giuseppe).*

Letto: *Noi a Co' di Sere avevamo l'acqua di una sorgente situata nella parte in ombra verso la Meiro, vicino al bialot del Moulin; aveva il suo gourc proprio sul bric. Quella fontana lì andavamo ad aggiustarla tutte le volte che era necessario; d'inverno, infatti, non togliavamo l'acqua e scorreva sempre.*



Lou Pont dal Gà: origine della bialhére dal Moulin

Lou Gouardiocanal



Riportiamo il racconto di *Fredou 'd Pessi* (Allisio Chiaffredo) figlio di *Chens 'd Pessi* (Allisio Vincenzo – classe 1911), *lou Gouardiocanal* che abitava stabilmente con la propria famiglia nella borgata di *Ruét*. *Fredou* rammenta che, se non avesse deciso di iniziare a lavorare per la Centrale del Latte a Torino il 19 aprile 1972, avrebbe probabilmente continuato la tradizione di famiglia e sarebbe stato il terzo *Gardio canal* della stessa.

Il «Canale» di proprietà della società Burgo è una notevole opera ingegneristica realizzata negli anni 1919-22 per raccogliere parte delle acque dei comuni di Ostana, Crissolo e Oncino. L'acqua veniva convogliata al bacino di raccolta situato in località *Biatouné* (territorio di Paesana), da dove poi precipitava in condotte forzate fino alla centrale idroelettrica situata a Calcinere (frazione di Paesana). Molti oncinesi parteciparono alla costruzione offrendo la loro manodopera per un guadagno che andava ad integrare le scarse risorse economiche delle famiglie, ma purtroppo non pochi furono gli infortuni.

Moun pare al faxio lou gouardiocanal, al l' é intrà dal '51, dran lh' éro moun ché (Chè 'd Pessi – Allisio Chiaffredo – classe 1887) qu' avio tacà dal '22. Moun pare al l' é sta dal '51 a l' 71 e apré al l' à èncà pré a botto: lhi dounavèn èn tan a l' ann e al l' à èncà fai du ann oou tré. Lhi gouardiocanal nh' éro un a Criçol (Fabian), a Ounçin lh' éro moun ché, al Biatouné lh' éro Bernho, a Bait nh' éro èncà n' aoute. Moun pare (e moun ché dran) tu lhi matin al dèvio anà a la poumpo a veiri i numer (dal counteur) dè la poumpo què mandavo amoun l' aigo isù ènt-al canal. Al dègaravo acò e sè founsionavo bèn lhi moutour, lhi butavo la graiso. Apré lhi telefounavo aval dounalhi lou numer: dal '22 avian dzò la luche e lou telefounou e se butaian èn coumounica-sioun bè lei chentraline dè la Bourgo.

D' ooutùènh anavou outo sal canal bè la bichiclëtto: lhi toubavo lei fielhe dèvarian anà tu lhi dzourn pèrqué sèndò la stoupavo. Ma mare èn viadze lh' éro vènguo gardame. Lh' aviou di: "Pasou pa lou pont" pèrqué

l' éro aout, pericouloù, ilai a Lënto e ilh avio poou. Ĕnveche siou pasà sal pont e ma mare e vëngume chapà.

Cant lhi vënio lei piéne sè bastavo pa lh' om dëvaian butà d' om fin què bastavo (erèn pagà da la cartiero Burgo): dëvièn sta un a Lënto, un achi a Julian, anà e vënì nùèts e dzourn përqé lhi vënio aval toutte lei fielhe, la vënio gro dëvaian poulidì. Pë' nsète qu' ei troubà na lhòoure achi a la grio dë Lënto, cat quilou e meç pouliddo; d' uvèrn l' éro dzalà i sè nègà, l' ei troubà achi ènt-la grio, i toutsavo pèr tero on què lh' éro londzo. Ĕn viadze a l' ann i dësvoidavèn tou lou canal, lh' anavo dècò moun pare bë la lampo a carbouro: onhi tanti metre lh' éro lei bouquétte su sal canal, lh' avarian èncà cambià nou, intravèn da chì be n' ètsalo e lh' anavèn fin al founç pèr poulidì.

Mio padre faceva il guardia canale, ha iniziato nel '51 succedendo a mio nonno che lo faceva dal '22. Mio padre lo ha fatto dal '51 al '71 e poi ancora per due o tre anni anni dietro compenso pattuito precedentemente. Di guardia canale ce n' era uno a Crissolo (*Fabian*), ad Oncino mio nonno, *Bernho* al *Biatouné* ed ancora un altro a *Bait*.

Mio padre (e mio nonno prima) ogni mattino doveva andare alla pompa a controllare i numeri del contatore; la pompa era quella che mandava su l' acqua nel canale. Controllava anche se i motori funzionavano bene ed al contempo ne approfittava per lubrificarli. Poi telefonava giù (alla Burgo) per trasmettere i numeri; nel '22 avevamo già la luce ed il telefono e riuscivamo a metterci in comunicazione con le centraline della Burgo.

In autunno mi spostavo sul canale con la bicicletta: poichè cadevano le foglie dovevamo andare ogni giorno a controllare che la captazione non fosse ostruita. Una volta mia madre era venuta a controllarmi: le avevo promesso che non sarei passato sul ponte perchè era alto e pericoloso là a Lenta e lei aveva paura per me. Invece passai ugualmente e mia madre venne a "pizzicarmi" sul posto!

Quando c' erano le piene se gli uomini non erano sufficienti se ne aggiungevano (erano pagati dalla Burgo): uno doveva stare a Lenta, l' altro a *Julian* e poi si doveva andare avanti ed indietro notte e giorno perchè veni-



vano giù tutte le foglie, l'acqua si ingrossava ed era necessario pulire. Pensa che una volta ho trovato una lepre incastrata nella griglia lì a Lenta, era quattro chili e mezzo pulita; in inverno, era gelato e lei è annegata proprio lì dalla griglia, toccava per terra talmente era lunga. Una volta all'anno svuotavano il canale e all'operazione partecipava anche mio padre, entravano con la lampada a carburo; ogni tot di metri c' erano delle botole sul canale, le avevamo ancora cambiate noi, gli uomini entravano da lì con una scala e andavano fino al fondo per pulirlo.

Së përnaian ën toc, pa un su së l' aoute, capiòou?

Il mantenimento della fitta rete viaria all'interno del Comune era un'altra delle priorità di ordine collettivo: il venirne meno avrebbe avuto gravi conseguenze sul territorio e sulla possibilità di viverci. Diversi gli interventi necessari: dalla costruzione o ripristino dei muretti a secco per il



contenimento delle sponde, allo sgombero di piccole frane, al taglio di alberi pericolosi, alla realizzazione delle *nàppoule*²¹ per lo scolo dell'acqua. Si legge in alcune testimonianze, non senza una vena di rammarico, una chiara corrispondenza fra l'inevitabile venir meno degli impegni comunitari ed il progressivo degrado dei *viol* e delle *vie*.

Driano: *La reuido i së faxiò dècò pèr poulidì lei vie. Du o tré dzourn pèr sëmano, un pèr familho s'ana-vo a ranjà la vio; së faxiò cant érian dzò amoun, dran dè tacà lou fèn. Dè viadze i butavèn anque du dzourn pèrqué i lou ranjavèn dabèn: onhi gai-ri metre i faxièn la nàppoulo què l'aigo vane aval ënt i pra cant la piouvio tan fort pèrqué sëno cant la piouvio tan si vè-niò sëmpe vra-val i pourtavo vio tout.*

Letto: *Chi bë la sappo, chi bë la palo, chi bë lou pic: pian pian poulidarian lei vie*

Driano: La *reuido* si faceva anche per sistemare le strade. Due o tre giorni per settimana, uno per famiglia, si andava a sistemare la strada; (era un lavoro) che si faceva quando eravamo già su (alle meire), prima di iniziare i fieni. Alcune volte si impiegavano anche due giorni perché sistemavano per bene: ogni tot di metri facevano la *nàppoulo* in modo che quando pioveva tanto l'acqua scorresse giù nei prati perché se fosse sempre venuta giù (sulla strada) avrebbe portato via tutto.

Letto: Chi con la zappa, chi con la pala, chi col piccone: piano, piano pulivamo le strade

²¹ Solco scavato in maniera trasversale alla strada al fine di raccogliere le acque e deviarle al di fuori della carreggiata.



parélh. Êrou dzouve, ma i nou faxiën dècò anà pèrqué pi arian pi lest faxarian.

Fredou 'd Pessi: Lh'éro quèl què talhavo lhi bouisoun, l'aoute talhavo lei ramme, aouti què faxiën lei nàppoule e avanti parélh.

Lh'éro qui què pourtavèn peire e i faxiën èn toc ènt l'aigo avio mènà vio d'ouutùenh, faxiën èn toc dè galatà²². Coumà nouziaouti al founç dè Viroull avèn fai lou galatà a peire pèrqué toutte lei primme l'aigo lou pourtavo vio. Pé lh'éro aquél què tiravo aval èn poou dè tero, ranjavo: gavarian lei peire, sè lh'éro no tampo butarian dè peire e tirarian dè tero su, la

così. Ero giovane, ma ci obbligavano ad andare perché più eravamo numerosi e più in fretta facevamo.

Fredou 'd Pessi: C'era quello che tagliava i cespugli, un altro tagliava i rami, altri facevano le nàppoule e avanti così.

C'erano quelli che portavano pietre e sistemavano un pezzo rovinato dall'acqua in autunno, facevano un pezzo di galatà²². Noi, ad esempio, al fondo di Viroull, abbiamo fatto il galatà a pietre perchè tutte le primavere l'acqua portava via (il fondo terroso). Poi c'era quello che tirava giù un po' di terra e sistemava: toglievamo le pietre, se c'era un buco lo riempivamo

²² Acciitolato con pietre disposte a coltello.

spianarian. Gavèrian lei nàppoule pèr dèvià l'aigo; ènt l'èro èn poou pu boou fa alouro piantarian dè peire drètsse tou lou lounc dè la vio què la pourtavo aval e dègararian sèmpe, pèrqué l'èro tout a vir, què i no nàppoulo vane ènt l'aouto dè sout.

Fredou dal Gouardiocanal: Onhi cìncanto metre faxèrian na nàppoulo, tu lh'an lh'éren da ranjà, da curà. L'aigo salhio d'ènt-la nàppoulo e anavo aval pèr Viroulh. La nàppoulo l'èro coumà no cunètto, lh'avio lou founç dè galatà, ma dran sè butavèn lei peire qui lou tènien amoun, sèno l'aigo lou mènavo vio.

Letto: Nou anarian da lei Bigorie aval a Co' di Sère e cant arian d'eilai anarian aval pèr la Valà. Faxèian dècò da Narlonc ai Canavou. Arian sèmpe amoun dè file e i ranjavèn decò lhi mur sè lh'èro dè peire qu'èrèn rubatà.

Driano: Nouziaouti avèn dècò sempe ranja lei noste vie: tacarian da Santalart, vènararian a la Meiro pé amoun pèr la Rabiéro. A Narlonc l'èro lou dèmai què tsario ranjalo, pasà Rotsso Piatto e pé amoun a lei Cazotte: amoun achì què l'èro lou pu brut.

Nassiou: Dè primmo a la Çampo l'èro brutto quèllo vio ilài, l'èro no viaçço e cant la faxio lei piéne la la faxio brutto: pulaià papù tsaminà da la Sanhëtto a vèni aval a Co' di Draì. Alouro nou què arian isù bè lhi Riccou e moun counhà

con delle pietre e ci tiravamo della terra sopra, poi la spianavamo. Facevamo le nàppoule per deviare l'acqua; dove era più facile intervenire piantavamo delle pietre diritte lungo tutta la strada e facevamo in modo che, essendo tutto a giri, una nàppoulo facesse versare l'acqua direttamente in quella posta nel giro di sotto.

Fredou dal Gouardiocanal: Ogni cinquanta metri facevamo una nàppoulo; tutti gli anni erano da aggiustare, da sistemare. L'acqua (raccolta nella nàppoulo) poi vi usciva e si disperdeva giù per Viroulh (per i prati). La nàppoulo era una sorta di cunetta che aveva il fondo in galatà, ma sulla sponda davanti presentava delle pietre (infisse nel terreno a coltello) che arginavano, altrimenti l'acqua avrebbe portato via tutto.

Letto: Noi andavamo a pulire il tratto dalle Bigorie fin giù a Co' di Sère e quando eravamo di



Gurà lou Batsà

Reimoun vënaian aval ranjalo fin a Co' di Drai.

Së la ruvinavo bon paou lh'éro dëcò dë mur da fa. Alouro i së butavën du oou tré," sa - di - anën fa quël mur lèn". Pasa-vo la vouz e s'anavo.

Valentou: A ranjà lei vie dëchidëian nouziaouti dë la bourdzà: lh'éro da fa cochì e vio, anëian pa dal sindic. Nouziaouti ici a Fantoun përnëian pë la Coumbo, la vio vièlho dal bialot amoun, la Viaçço. Da Ruét lh'éro moun barbo Pin e nouziaouti ici përqüé meirërian amoun a Boudouiri. Ranjërian la vio amoun pë parélh, no mexo dzournà o no dzournà, talhà bosc e poulidì pë pasà. Butëia lei peire pë parélh, a bouquëtte, serio lei nappoule: no peiro drëtssò la meno vio l'aigo, no traverso pa tan aouto.

Driano: Lh'anavën ëd co' ranjà la vio amoun pë Tsarvét e amoun pë Tsabriéro. Pë Tsarvét i partiën d'ënt i Chò di Mar, lh'anavën al Dzaç Aout e al Dzaç Ba: lh'éro doue fountane, lh'anavën poulidì e i faxiën dë gourc quë lei vatsse pourguëssën beve. La vio anavo al Dzaç Ba, l'éro bél suéli, lh'éro pa dë piante.

Per Tsabriéro së tacavo dal Pont: amoun pë Chò dal Pont e amoun achì ënt acò dal Magou l'éro ën poou pu bél ma rubant isù a Tsabriéro l'éro co pa bél e lh'anavën tu lh'an a ranjalou. Isù dëcò

là andavamo giù per la Valà. Pulivamo anche il tratto da Narlonc ai Canavou. Eravamo sempre delle lunghe file (in tanti); si occupavano anche di aggiustare i muri se c'erano delle pietre che si erano staccate.

Driano: Noi abbiamo anche sempre aggiustato le nostre strade: iniziavamo da Santalart, venivamo fino alla Meiro e poi su per la Rabiéro. Narlonc era il posto che necessitava di maggiori interventi, subito dopo Rotsso Piatto e poi su alle Cazotte: quello era il pezzo più brutto.

Nassiou: In primavera la strada della Çampo era brutta, era una viaçço e quando c'erano le piene diventava talmente brutta che non si poteva più camminare nel pezzo dalla Sanhëtto fino a venir giù a Co' di Drai. Allora noi che eravamo lassù con i Riccou (famiglia Mattio) e mio cognato Reimondo, venivamo giù ad aggiustarla fino a Co' di Drai. Se la strada era molto rovinata c'erano anche dei muri da risistemare; allora si mettevano in due o tre dicendo: "Su, andiamo a fare quel muro laggiù". La voce passava da uno all'altro e si andava.

Valentou: Per aggiustare le strade decidevamo noi della borgata; se c'era da fare qualcosa si faceva subito, non andavamo dal sindaco. Noi qui a Fantoun iniziavamo su per la Coumbo, la strada vecchia dal bialot in su, la Viaçço. Da Ruét (che partecipavano alla reuido) eravamo mio zio Pin e noi perché ci spostavamo

²³ Gourc: Piccolo bacino ricavato in prossimità di fontane o di bealere, delimitato da pietre piatte piantate verticalmente nel terreno così da contenere l'acqua all'interno. L'acqua del gourc veniva utilizzata per uso alimentare, per abbeverare il bestiame e per il bucato: ne avevano diritto tutti gli abitanti della borgata

lh'éro lei fountane: lh'éro no fountano b'ën gourc²³ e coumà lei vatsse rubavën lh'anavën cò dzo béve a n'aquèllo fountano e apré lei mënaian mërià sè Chò dal Pùèrc.

Fredou 'd Pessi: *Lei reuide pèr Viroulh lei faxièn bramà la diamëndzo dal méssou, da Mini dè Moulëtto. I sè faxièn lou mé dè mai cant s'èrian dzò meirà amoun; meirarian lou mé d'avril.*

Dèvio partechipà tuts qui què pasavën amoun pèr Viroulh; më rëcordou què èn viadze lh'avïèn fai anà ma mare, moun pare al l'éro pancà achi, sèndò tsario pagalhi no dzournà o pagalhi èn tan. Vënarian tacà da Ruét, sè përsëntaian tuts ilai al fourn.

Fredou dal Gouardiocanal: *Lh'éro Pierin dè Mèlin què al l'éro a la Ruà e dèvio dzò fase amoun la Viaçço da soul, pé da chi amoun se jungio bè nouziaouti. Pin dè Mout, Joouzè 'd Bagaro, mi, moun barbo Chens, e Fredou dal Moutilà.*

Fin-a la Paouzo lhi vënio dècò Pin dè Mout, pé al dèviavo a drètssò e al l'anavo amoun da soul a sa meiro a Paladin. Fin-a Castlan lh'éro dècò Bagaro e Pierin dè Mèlin: Mèlin al èstavo a lh'Adrèts, Bagaro avio sa meiro scazi dapè dè Barmo Londzo. Mi, moun barbo e Fredou dal Moutilà faxèrian l'aoute toc fin-a Bounét. Anaian mac pu nou dè la

su a Boudouiri. Aggiustavamo la stada tutto su, una mezza giornata o una giornata: tagliavamo legna e pulivamo per poter passare. Si mettevamo le pietre così, a *bouquëtte*, cioè si facevano le *nàppoule*: una pietra diritta (disposta a coltello) porta via l'acqua, sistemata trasversalmente, ma non tanto alta.

Driano: Andavano ad aggiustare la strada anche su per *Tsarvét* e su per *Tsabriéro*. Per *Tsarvét* partivano dai *Chò di Mar*, andavano al *Dzaç Aout* e al *Dzaç Ba*: c' erano due fontane, andavano a pulirle e costruivano degli abbeveratoi in modo che le mucche potessero bere. La strada andava al *Dzaç Ba*, era bello in piano, non c' erano piante.

Per pulire *Tsabriéro* s' incominciava dal ponte: su per *Chò dal Pont* e nelle proprietà del *Magou* era abbastanza a posto, ma arrivando lassù a *Tsabriéro* (il passaggio) non era ben messo ed andavano ad aggiustarlo tutti gli anni. Anche lassù c' erano delle fontane: c' era una fontana con un *gourc*²³ a cui le mucche bevevano non appena arrivavano e poi venivano portate a merigiare a *Chò dal Pùèrc*.

Fredou 'd Pessi: Le reuide per Viroulh si facevano annunciare a voce alta la domenica dal messo comunale (che allora era) *Mini dè Moulëtto* (Bonardo Domenico). Le reuide si facevano il mese di maggio quando ci eravamo già trasferiti su alle meire; ci spostavamo il mese di aprile. Alla reuido dovevano partecipare tutti quelli che utilizzavano la strada di Viroulh; mi ricordo che una volta avevano fatto andare mia madre, mio padre non poteva esserci, altrimenti bisognava pagare

²⁴ Traduzione letterale: "capite". Il voi era comunemente utilizzato nella parlata dei tre comuni dell'alta valle nei confronti di anziani e genitori ed in genere verso persone con cui non si era strettamente in confidenza.

bourdzà, lour mountavèn amoun da Castlan lh'anavèn a lh'Adrèts.

Fredou 'd Pessi: Partaian bē lou pic, lou foouçét: vènaian amoun tuts ènsèm-mou ma sē pèrnaian èn toc, pa un su sē l'aoute, capidou²⁴? Du o tré dran, apré du o tré dèreiri. Faxèrià 50 metre un, pé quèl qu'éro ultim pasavo mai lou prim e avanti parèlh. Narian amoun a toc fin què Viroulh éro poulidì. Lhi derie ann què siou sta isù anavou pulidì la vio bē Chens 'd Marianno. Içai al gourc pèr vèni a Rat, pèr pasà bē lou bèrs – capidou? -, l'éro mac larc parèlh, l'éro mac èn viol; alouro mindzaian çino pré dran què la véne nùèts, anarian outo faxarian èn toc dè vio èn pouou larc, mi e Chens.



Reuido pèr la vio 'd San Jacou

una giornata o un tanto. Incominciavamo da Ruèt, ci presentavamo tutti là al forno.

Fredou dal Gouardiocanal: C'era Pièrin dè Mèlin (Barreri Pietro) che abitava alla Ruà e doveva già pulire da solo tutto il pezzo della Viaçço, poi da lì in su si univa agli altri. C'erano, oltre a me, Pin dè Mout (Reinaudo Giuseppe), Joouzè 'd Bagaro (Meirone Giuseppe), mio zio Chens (Allisio Vincenzo) e Fredou dal Moutilà (Allisio Giuseppe). Fino alla Paouzo veniva anche Pin dè Mout, poi girava a destra e continuava da solo fino ad arrivare alla sua meiro a Paladin. Fino a Castlan c'erano anche Bagaro e Pierin dè Mèlin: Mèlin abitava agli Adrèts, Bagaro aveva la meiro quasi vicino a Barmo Londzo. Io, mio zio e Fredou dal Moutilà aggiustavamo l'altro pezzo (di via) fino a Bounét. Andavamo solo più noi della borgata, gli altri salivano su da Castlan e andavano agli Adrèts.

Fredou 'd Pessi: Partivamo con il piccone e la roncola: venivamo su tutti insieme, ma ci occupavamo di un pezzo ciascuno in modo da non essere l'uno sopra l'altro, capisci²⁴? Due o tre davanti, poi due o tre dietro. Uno faceva 50 metri, poi quello che prima era ultimo passava di nuovo davanti e avanti così. Andavamo su a pezzi fino a che (la strada di) Viroulh non era pulita. Gli utimi anni in cui sono stato lassù andavo a pulire la strada con Chens 'd Marianno (Allisio Vincenzo). Dal gourc, nel pezzo in direzione di Rat, per passare con il bers – mi capisci? -, la strada era solo larga così, era solo un sentiero; allora mangiavamo cena e poi prima che diven-



Mè rëcordou l' ultim viadze quë avën ëncà fa la reuido mi e Chens: "Couro pàirëstu? Anën pré-mezdì anën talhà co val lèn quë passës papù mënc bë la mulo". Lh'ëro decò n'ambourn, picarian sëmpe dëdin, e quël ambourn achì al l'ëro dal proupietari: "Cristou ën dzourn oou l'aoute anën outo e talhën l'ambourn quë nou porto vio tou lou fën!". Al toutsavo e lou culharian, avian mai feinì. Lou talhën, ma al l'ë ëncà bël euïro isù, l'avën papù talhà!

tasse notte, andavamo in là e pulivamo un pezzo di strada in modo che fosse un po' più larga, io e Chens.

Mi ricordo l' ultima volta in cui abbiamo ancora fatto la *reuido*: "Quando puoi? - Andiamo nel pomeriggio, andiamo a tagliare quella roba laggiù che non si riesce più di passare neppure con la mula". C'era anche un maggiociondolo e (passando di lì) ci sbattevamo sempre dentro e quel maggiociondolo lì era di proprietà; "Cristo, un giorno o l'altro andiamo in là e tagliamo il maggiociondolo che ci porta via tutto il fieno". Toccava (contro il carico di fieno), lo raccoglievamo, ma non finivamo mai. "Lo tagliamo" - avevamo detto -, ma è ancora adesso lassù, non l'abbiamo più tagliato!



Viroulh: la Vio 'd la mounto

Fredou 'd Pessi: Nou dal 55/56 faxèrian èncà la reuido pèr Viroulh què sèrio la vio cumunal dè Tartaréo ènt lhi pasavo lhi bèrdzie.

Cant lhi mountavo lhi bèrdzie dran lh' anavo lou méssou; mi më rëcordou dè Piero dal Méssou, Méni 'd Moulëtto e lh' i dècò èncà anà Jovanni. Coupanhavèn lei vatsse fin ilai ènt al méc di bial a Pra Countènt ènt lh'avièn la mounto e la calo aqù dè Tartaréo. La mounto l' é lou post ent-ì mountavèn e què lh'avièn uèts dzourn sta chì; pré lh' anavèn amoun e pé lh'avièn mai uèts dzourn cant i calavèn. Pasà lh' uèts dzourn i lhi mandavèn dzò lou méssou e i lhi faxièn dzò mountà. I poulièn calà èn tèmp dè néou ma i sè tènien achi ènt soun territori.

Cant mountavo Dousèt nouziaouti bocho i nou faxièn vèni içi al gourc pèr parale. I mountavèn Viroulh e i lei countroulavèn, i poulièn pa mountane dè mai dè lonc l' éro lou capitoulato. E lou countrol dè lei fée 'd l'Arp e dè l'Arpét amoun ilai l' éro ilèn a la preizoun e sal pont dal Pasquie: achi i sè butavèn un dèçai e l' aoute 'd lai bè lou méssou; e cant lhi bèrdzie dè Criçol nh'avièn carcune, sè lh' ultime i lhi mandavèn lhi can e lei fée sè barounavèn e nh' èn pasavo sèmp carcune pa countroulà.

Fredou 'd Pessi: Nel '55/'56 facevamo ancora la reuido per Viroulh che è la via comunale di Tartaréo dove passavano i pastori (con i loro animali). Quando i pastori salivano, davanti c' era sempre il messo comunale; mi ricordo di Pietro del Méssou (Peiretti Pietro), Meni 'd Moulëtto (Bonardo Domenico) ed è ancora andato Giovanni. Accompagnavano le mucche fino alla confluenza dei due torrenti a Pra Countènt che era la zona destinata a mounto e calo per i pastori di Tartaréo. La mounto è il luogo in cui avevano diritto a sostare otto giorni quando salivano; poi andavano su e quando ridiscendevano avevano diritto ad altri otto giorni di sosta. Se oltrepassavano gli otto giorni, qualcuno mandava loro il messo che li obbligava a spostarsi. Avevano il diritto di scendere se nevicava, ma dovevano stare nella loro zona.

Lou Galatà 'd Viroulh



Quando saliva Dossetto, noi bambini venivamo in qua al *gourc a parà lei vatsse* (impedire che gli animali oltrepassino un limite). Salivano per *Viroulh* e (il messo) controllava; non potevano monticare più capi di quanto c'era scritto nel capitolato. Il controllo per le pecore dell'*Arp* e dell'*Arpét* si faceva laggiù alla prigione e sul ponte del *Pasquie*. Lì si mettevano uno da una parte e l'altro dall'altra con il messo; quando i pastori di Crissolo avevano qualche pecora in più del dovuto, mandavano i cani dietro alle ultime in modo da ammucciarle e farne passare di più.

"Vè, i troumbëttën dzò...!"

Il suono del corno o delle campane è forse il particolare più festoso in qualche modo condiviso e raccontato da tutti. Considerate le straordinarie nevicate degli anni passati, annunciava un duro lavoro che avrebbe impegnato per diversi giorni almeno un membro di ogni famiglia. Pur tuttavia, era anche avvertito come il suono che invitava a radunarsi, a raggrupparsi, a trascorrere del tempo insieme per concluderlo, spesse volte, con una *bélo choucco!* Al di là dell'aspetto festoso, dalle testimonianze emerge chiaramente la precisa regolamentazione di cui gli abitanti delle varie borgate si erano dotati al fine di assicurare un tempestivo ed efficace intervento finalizzato al mantenimento dei collegamenti viari di vitale importanza per il normale svolgimento delle attività quotidiane.

Riccou: *Lhi vièlh lh'an sëmpe di què lou mé dë blië l' é lou pare di nëvïe e l' é vé! Aval içi la sè viravo ën piovo e nou isù dë baroun 'd néou; ah Madonno dë matin 's lëvarian, sè pourtaian la palo a l' us 'd l'ëstançio përsalhi dë matin, ënt-ën nhente nh'ën vënio aout përsalhi. Arià oubligà d'anà poulidì: onhi bourdzà, da no bourdzà a l'aouto. Coumà nou dë Boudouiri, palharian fin a Co' di Draï bë lei pale, Co' di Draï palhävën fin a Co' di Peirét. Sëcount i baroun dë néou la faxarian pei mac lardzo përsalhi perché lh'éro pei dë néou da gavà sabé!*

Fredou 'd Chens: *Së gavavo larc 60-70 semtimètre përsalhi a pè. Coumà la quitavo maraman dë nùets la dounavo mai; l'ëndëman tsario mai parte analo gavà. Së partio apré tsadlà, përsalhi ënt le 9 oure e s'anavo fin què l'éro feini.*

Riccou: I vecchi hanno sempre detto che il mese di febbraio è il padre dei nevai ed è proprio vero! In pianura pioveva, ma da noi lassù ... dei mucchi di neve; ah Madonna, di mattina ci alzavamo, ci portavamo già (dalla sera prima) la pala sulla porta della stanza per poter uscire perchè in un attimo ne cadeva alto così! Eravamo costretti ad andare a pulire: tutte le borgate, da una borgata all'altra. Noi di Boudouiri, pulivamo fino a Co' di Draï con le pale, gli abitanti di Co' di Draï fino a Co' di Peirét. A seconda della quantità di neve caduta, la facevamo poi solo larga così la strada, perchè ... sai che ce n'era poi di neve da togliere!

Fredou 'd Chens: Si sgomberava dalla neve una larghezza di circa 60/70 centimetri affinché si potesse passare a piedi. Smetteva di nevicare, ma nella notte ricominciava; l'indomani si era costretti a ripartire per andare nuovamen-

Mario 'd Sarét. Anavou a scola deisù, dei Meizounette, lhéro la néou quë së viaian pa dëdin ënt al tsaminà: figurte, dë viadze nhéro du metre forço tapà moun; nhéro dë néou ënlouro... ! I pahiaivèn bë la palo e vënaian a scola a la Vilo tu-lhi dzourn. A pahiaà néou lhéro lhòm: qui de Meizounette i pahiaivèn outo fin al Pasquie sal Sooutél e pé la vio grosso aval i palhiaivèn tuts ënsëmmou, përqüé l'éro la vio principalo.

Driano. Sai pa së l'é dal '26 qui dixiën quë lh'éro vëngu tanto néou, quë avian lei vatsse isù ënt la vòuto 'd Méni e lou povre pare al së butavo bë lou cul a calà val dal baroun dë néou quë lh'éro përanà aval ënt la vòuto. E nouziaouti durmarian tuts achì ënt la vòuto, salharian pu mënc. Lh'éro Ninin 'd Bigat lhi bramavo aouto a Co' di Sère a sa filho e i së parlavèn da së lei lobbie quë l'éro pu aout përan së'ntëse.

Fredou 'd Chens: La sore dë Martin dal Sargent, cochì l'éro outo la meità d'abril, i l'avien tëngüo couazi no smano a meizoun²⁵ 'd pa riusi a gavà la néou. Nh'éro vëngü sënço sens, sërè dal 1962/63.

Rito dë Melin: D'uvèrn ënlouro lhi vënio tanto d'aquëlo néou; mi më rëcordou n'ann lh'éro tanto d'aquëlo néou, pënsà quë poulëian papù pourtà outo malhà lei

te a toglierla. Partivamo dopo aver accudito gli animali, verso le nove, e continuavamo fino a che non avevamo finito (di spalare).

Mario 'd Sarét. Andavo a scuola da lassù, dalle Meizounette, c'era tanta di quella neve da non potersi scorgere nel sentiero: figurati, a volte ce n'erano due metri a forza di ammucciarla ai lati; ce nera di neve allora...! Spalavano con la pala e venivamo a scuola alla Vilo (capoluogo) tutti i giorni. A spalare la neve c'erano tutti gli uomini: quelli delle Meizounette spalavano fino in là al Pasquie, sul Saoutél e lungo la strada principale spalavano tutti insieme (anche quelli delle altre borgate, ndr), perché era appunto quella principale.

Driano: Non so bene se è nel '26, dicevano che era caduta tanta neve, avevamo le mucche lassù nella stalla di Meni e (ricordo) che il mio povero papà si lasciava scivolare con il sedere giù per il mucchio di neve (posto davanti all'ingresso della) stalla. Dormivamo tutti lì nella stalla, non uscivamo nemmeno più. (Pensa che) Ninin 'd Bigat (Meirone Caterina) gridava in direzione di Co' di Sère (per comunicare) con sua figlia e si parlavano così dalle terrazze che erano i punti più in alto per riuscire a sentirsi.



²⁵ Per far comprendere quanto un tempo fosse difficile sgomberare le quantità enormi di neve, l'informatore ricorda un fatto drammatico che costrinse una famiglia a tenere in casa la salma di un congiunto per ben una settimana.

fée, avèn fai lou pèrtù ènt la néou, dè la néou què lh'éro. Pé anëian outo pourtà lou dzaç mi e ma mamò e lou malhà a lei fée dè sout ènt la néou.

Rozo: *Da lei Meizounëtta anëian fin ilèn al Pasquie a palhà néou²⁶, pré qui dal Pasquie fin a la Vilo. Pasaian outo chì Sooutél, l'éro èn truqué; la Coumbëtto (Cristoffou), lou Briqué (Janprim).*

Dal Pasquie aval la Dra.

Delino: *Da la Çiteito dè sout e dè soubbre i partièn ènsèmmou anavèn a Co' di Peirét, aquí dè Co' di Peirét s'èntaminavèn dzò aval, qui dal Roi, qui dè Co' di Draì, qui dè Boudouiri: lh'anavèn tuts aval fin a Ruét e achì sè*

troubavèn ba qui dè Narlonc. I calavèn tuts ènsèmmou e poulidièn la vio bè lei pale: lhi pasavèn fin a l'alh pèr pa qui taque. Mè rècordou, di: "Ei dzò prèparà la palo, dèman dà néou, l'ei dzo fèrtà bè l'alh."

La néou i la tapavèn sèmpè da la part dè sout; sas, què la tè vèn pu bèn a chapà e cherti viadze tsario pourtalo amoun. Ma nh'èn vènio talamènt dè baroun què cant

Fredou 'd Chens: *La sorella di Martin dal Sargent (Usorino Martino), sarà stato verso la metà di aprile, avevano dovuto tenerla quasi una settimana in casa²⁵ poichè non riuscivano a sgomberare tutta la neve. Ne era caduta tantissima, sarà stato nel 1962/63.*

Rito dè Melin: *Un tempo, l'inverno nevicava tanto; mi ricordo che un anno c'era tanta di quella neve che non potevamo più portare le pecore a pascolare ed avevamo dovuto fare un buco nella neve talmente era alto il livello (di neve). Poi andavamo io e mia mamma a portare il fogliame ed il (fieno) alle pecore passando sotto la neve.*

Rozo: *Dalle Meizounëtta andavamo fin laggiù al Pasquie a palhà néou²⁶, e poi gli abitanti del Pasquie andavano fin a la Vilo. Passavamo verso Sooutél, era un piccolo truqué; la Coumbëtto (Cristoffou), lou Briqué (Janprim). Dal Pasquie giù per la Dra.*

Delino: *Dalla Çiteito alta e bassa, partivano insieme e andavano a Co' di Peirét, quelli di Co' di Peirét s'incamminavano già giù e poi (si univano) quelli di (Co' dal) Roi, di Co' di Draì e di Boudouiri: andavano tutti giù fino a Ruét e li s'incontravano con quelli di Narlonc. Scendevano tutti insieme e pulivano la strada con le pale; ci passavano sopra persino l'aglio affinché la lama non attaccasse con la neve. Mi ricordo, di: "Ho già preparato la pala domani nevica: l'ho già sfregata con l'aglio".*

La neve la gettavano sempre dalla parte di sotto (della strada); sai, in modo che ti è più facile (fare il carico con

²⁶ Operazione collettiva che consisteva nello spalare la neve al fine di aprire dei veri e propri camminamenti utili al collegamento ed agli spostamenti fra le varie borgate.

anarian a scolo sè viarian pà lei teste da èn foro.

Chens: Eisavèn pa sèrà la vio. Nouziaouti achì lh'éro barbo Chè qu'éro èncaricà èn viadze. Avio èn corn : "du-du-du"! Alouro lh'éren tuts saoutà foro anà palhà. Qui dè Narlonc vènièn fin-a Ruét, nouziaouti da



la pala), ma alcune volte bisognava portarla dalla parte di sopra. Ne veniva in tali quantità che quando andavamo a scuola non ci vedevamo le teste da lontano.

Chens: Non lasciavano che la strada rimanesse chiusa. Noi lì, avevamo zio Chè che una volta era inca-

Ruét anaian fin a la Vilo, Ruét e Fantoun anavèn fin a la Vilo, qui dè la Coumbo vènièn 'dcò aval e sè jungièn dècò a nouziaouti.

Fredou dal Gouardiocanal:

L'ultim ann què siou sta isù, dè lè '72, lh'éro vèngù du metre e meç dè néou: no pietà! Arian èncà siès: du dè Pin dè Clin, du dè Simoun, mi e moun barbo e du dè Fantoun (Joouzè e Pin dè Mout). Avian butà doue sèmane a vèni fin-a la Vilo; tu lhi matin tacaian da Ruét anà avanti, ma tu lhi matin la dounavo néou.

Pè nsete què moun pare, què al l'éro gouardio canal, al partio bē lhi shi e al l'anavo pèrne lou pan a lei Tsaouçinière.

Valentou: Pèr gavà la néou i sounavèn lou corn, nh'èn venio un pèr familho, l'éro pièn dè dzènt; sè partio cant l'avio piantà chì dè dounà néou. Ènlouro nh'èn vènio dè néou! Bastavo pa èn dzourn pèr fa la trinchéo, pèr pasà a pè bē la cabaçço anà

ricato (di organizzare la *reuido*). Aveva un corno (che faceva) "du, du". Quando lo sentivano erano già tutti fuori a *palhà*. Quelli di *Narlonc* venivano fino a *Ruét*, noi di *Ruét* andavamo fino alla *Vilo* con *Fantoun*, quelli della *Coumbo* venivano anche giù e si congiungevano con noi.

Fredou dal Gouardiocanal: L'ultimo anno in cui sono stato lassù, il '72, erano caduti due metri e mezzo di neve: una pietà! Eravamo ancora in sei: due di *Pin dè Clin* (Mattio Giuseppe), due di *Simoun* (Famiglia Meirone), io e mio zio e due di *Fantoun* (Joouzè e *Pin dè Mout*). Avevamo impiegato due settimane per arrivare fino ad *Oncino*; tutte le mattine incominciavamo da *Ruét*, ma nevicava sempre. Pensa che mio padre, era guardia canale, partiva con gli sci e (da lassù) andava a prendere il pane alle *Calcinere*.

Valentou: Per togliere la neve suonavano il corno, occorreva uno per famiglia, era pieno di gente; si partiva non appena aveva smesso di nevicare. A quei tempi ne veniva di neve! Non bastava un giorno per fare la trincea per poter passare a piedi con la gerla ed andare a fare la

fa l'èspézo. Pé i calavo pue, alouro pasëià bē lei mule.

Fredou 'd Pessi: Mi m'èrcordou cant érou isù bē ma manho ai Canavoù, lh'éro Martinot dē Raschëtto avio no troumbo, al troumbavo. Alouro tuts i tacavën e i sē joungiën, dëviën arubà tuts ènsëmmou a la Vilo.

Driano: Achì a Santalart lh'éro Pier dē la Fleur quē coumandavo èn dërdé alouro al l'anavo sounà a la gèizo, tiravo du oou tré coul p dē chocco. La dzënt salhiën tùets: "Alé quē dëvè" n anà palhá." Qui dē Narlonc vëniën içai, salhio qui dē Canavoù, pé salhaian nouziaouti dē la Meiro: vënarian aval a Santalart e pré vënarian fin a Ruét, nh'éro co doou tré a San Guilherme e dē viadze cant nh'éro tan i vëniën fin içai sal Sère.

Jetto: Partarian nouziaouti da Co' di Sère fin a Santalart e pé i vëniën içai fin a Ruét. Quël ann quē l'à dounà tan néou, l'éro l'èmprençipi 'd març, lou çinc oou lou siës, l'éro carlèvà, nh'éro vëngù du metre; ann butà pi dē du dzourn pēr vëni içai a la Vilo, anarian magaro du oou tré pēr familho a gavà la néou. A Co' di Sère arian nouziaouti, lou Magou, qui dē Stéve, Boddou, Pietrou 'd Pert quē l'éro mac da soul. Qui di Canavoù, qui dē la Meiro, qui dē Bigat i vëniën aval la Valà, sē troubaian tuts achì al founç dē la Valà: countinouian içai lhi salhio qui dē Santalart, anaian fin a Fantoun. Achì lh'arubavo qui dē la Coumbo.

spesa. Poi poco per volta (la neve) si abbassava ed allora si poteva passare con le mule.

Fredou 'd Pessi: Mi ricordo quando ero lassù con mia zia ai Canavoù, c'era Martinot dē Raschëtto (Aimar Martino) aveva una tromba, suonava. Allora incominciavano tutti (a spalare neve) e si congiungevano, dovevano arrivare tutti insieme alla Vilo.

Driano: A Santalart c'era Pier dē la Fleur (Alisio Pietro) che comadava un po': andava a suonare alla chiesa e faceva fare due o tre rintocchi alle campane. La gente usciva: "Alè, (animo) che dobbiamo andare a palhá". Quelli di Narlonc venivano in qua, (intanto) uscivano quelli dei Canavoù, poi noi della Meiro: venivamo giù fino a Santalart e poi fino a Ruét. C'era anche qualcuno da San Guilherme e alcune volte, quando c'era tanta neve, venivano fino in qua sul Sère.

Jetto: Partivamo noi da Co' di Sère (e venivamo) fino a Santalart e poi (tutti insieme) fino in qua a Ruét. Quell'anno in cui è nevicato tanto, erano i primi di marzo, il cinque o il sei, era carnevale, ne erano caduti due metri; avevano impiegato più di due giorni per arrivare alla Vilo, andavamo in due o tre per famiglia a togliere neve. A Co' di Sère c'era vamo noi, il Magou (famiglia Serre), quelli di Stéve (famiglia Serre), Bodou (famiglia Serre), e Pietrou 'd Pert (Serre Pietro) che era da solo. Quelli dei Canavoù, quelli della Meiro, quelli di Bigat venivano giù fino alla Valà, ci trovavamo tutti lì al fondo alla Valà; continuavamo a venire avanti, uscivano quelli di Santalart e

Nassiou: D'uvèrn i tiravèn foro lou corn e di: "Vé i troumbèttèn dzò". Sè sèntio da lùènh, i salhièn ma i sabièn dzò.

Qui di Pourçil i partièn dai Pourçil aval; cherti viadze rubaian, lh'avien dzò palhà èn toc. Nou da lei Meizounètte rubaian al Pasquie, sè jountaian ba qui dal Pasquie e aval fin ai Pourçil. Pé lh'éro qui du oou tré di Sanoudzie: lour salhièn dècò dè-ilèn aval e pé i piantavèn anque choucco spechalmènt qui dè lei Meizounètte. Moun pare, mou barbo Jan 'd Sarét, Jors, Stéve 'd Lavarin, Pier dal Pot, tuts aquí 'd l'ostou; ènveche lhi Jamprin, lhi Count e lhi Nassiou mie couzín pa gairi.

Fredou 'd Pessi: Palhà lei vie nouziaouti dè la Vilo anaian da la Preizoun aval scontro qui dè Narlonc fin a San Bèrnat. E qui dè la Geizétto i countinouavèn lh'anavèn aval pèr la vio dè la Madonna, la vio vielho, ma mi cochi m'èrcordou pa l'é moun pare què mè countiavo. Lh'anavo co lei fèmmè palhà, ma mare e Doumitillo i soun anà palhà pèr la Prouvincho. Mi aviou pancà catorx ann, lhi primi soldi qu'ei chapà anà palhà: stanto lire pèr la Prouvincho. Pin 'd Savoio e Èndréo 'd Chafrè lh'avien sèmpe l'apalt dal lèxoun pèr la Prouvincho. E pré, cant sei mule èrèn stanque, i sè faxièn prèstà lei mule o da un o da l'ao-ute: lh'anavo qui dè Matouchou. Lh'ì co

andavamo fino a Fantoun. Li arrivavano anche quelli della Coumbo.

Nassiou: D'inverno tiravano fuori il corno e dicevano: "Ascoltate, trombettano già". Si sentiva da lontano, uscivano, ma sapevano già (quello che c'era da fare).

Quelli dei Pourçil partivano da lassù in giù: alcune volte noi arrivavamo e loro avevano già pulito un pezzo. Noi dalle Meizounètte arrivavamo al Pasquie, ci univamo con quelli del Pasquie e giù fino ai Pourçil. Poi c'erano quei due o tre dei Sanoudzie: loro venivano anche giù e poi se portava "facevano pure ciucca" soprattutto quelli delle Meizounètte. Mio padre, mio zio Jan 'd Sarét (Mattio Giovanni), Jors (Mattio Giorgio), Stéve 'd Lavarin (Mattio Stefano), Pier dal Pot (Mattio Pietro), tutti quelli da osteria; invece i Jamprin (famiglia Mattio), i Count (famiglia Abburà) e i Nassiou (famiglia Mattio) miei cugini non tanto.

Fredou 'd Pessi: Noi della Vilo andavamo dalla prigione in giù incontro a quelli di Narlonc fino a San Bèrnat. Quelli della Geizétto continuavano e andavano giù per la via vecchia della Madonna, ma di questo non mi ricordo, me lo raccontava mio padre. Andavano anche le donne a palhà, mia madre e Domitilla sono andate a palhà per la Provincia. Non avevo ancora quattordici anni, sono stati i primi soldi che ho preso andando a palhà: settanta lire per la Provincia. Pin 'd Savoio (Mattio Giuseppe) e Èndréo 'd Chafrè (Aimar Andrea) avevano sempre l'appalto del lèxoun per la Provincia. Quando le loro mule erano stanche, se le facevano prestare da uno o dall'altro; andavano quelli di Matouchou. È anche andato mio padre con la mula di mio zio

nà moun pare bē la mulo dē moun barbo Mini pasà la néou, qu' al countiavo quē la lavantso lh' avio chapà chī ènt-al coumbal len ètsout 'd lei Rotsse di Duts. Mē rēcordou qu' èn viadze lh' éro nà vosto nounno²⁹ e ma mare palià pēr la prouvincho.

Pin'd Bacou: Quisti dē la Vilo lh' anavèn fin a lhi Stsambi. Da Boudouiri i vènièn aval e i sē jountavèn bē lh' aouti fin a lhi Stsambi, pé i piantavèn la palo ilai a lhi Stsambi, i vènièn içai e i faxièn no belo choucco!

Nassiou: Qui dē la Ruéro i pasavèn amoun a la Moulétto pé amoun Méné, pé i Goutalh e pé arubavèn lèn a la meizoun dal Cucù e di Galino. I salhièn achì dran dē Jacou dal Parcou sabè, i la palhavèn toutto perqué lei meinà i dèvièn pasà anà a scolo, lh' anavèn pa fa lou vir a la Ruà. Qui dal Tsaputòou i vènièn fin al Sère, pé i vènièn içai ènsèmmou fin a la Ruà; qui dē la Ruà avièn mac sie pasadze intern, èn touquét dē vie dèdin perqué achì la prouvinchal la faxio dzò. Pé lh' éro qui di Biantsét e qui di Caouç i calavèn aval lou Briquét, lh' éro pancà la vio, lh' anavèn feini al Moulin 'd Savoio. Pé i sē butavèn tuts ènsèmmou i venièn a la Ruà pèrqué achì lh' éro èncà l'ostou.

Delino: L'éro scazi coumà fa èn pouu dē festo cant lh' anavèn palhà pèrqué i sē troubavèn tuts ènsèmmou e pé di: "Sa anèn beve èn viadze: poutà du litre Marguerito! (la madonno dē Domitillo)".

Mini; raccontava che la valanga li aveva sorpresi nel *coumbal* sotto le *Rotsse dei Duts*. Mi ricordo che una volta erano anche andate tua nonna²⁹ e mia mamma.

Pin'd Bacou: Questi della Vilo andavano fino agli *Stsambi*. Da *Boudouiri* venivano giù, si congiungevano, andavano fino agli *Stsambi*, poi piantavano la pala lì, venivano in qua e "facevano una bella ciucca"!

Nassiou: Quelli della *Ruéro* passavano su per la *Moulétto*, poi per *Méné*, i *Goutalh* e poi arrivavano laggiù alla casa del *Cucù* e dei *Galino*. Uscivano lì davanti (alla casa di) *Jacou dal Parcou* (Allisio Giacomo), sai (dove voglio dire): la pulivano tutta perchè i bambini dovevano passarci per andare a scuola, non andavano a fare il giro fino alla *Ruà*. Quelli del *Tsaputòou* venivano fino al *Sère*, poi venivano in qua insieme fino alla *Ruà*; quelli della *Ruà* avevano solo i loro passaggi interni da pulire, un po' di strade interne perchè il resto lo faceva già la Provincia. Poi c' erano quelli dei *Biantsét* e quelli dei *Caouç*, scendevano giù per il *Briquét*, non c' era ancora la strada, andavano a finire al *Moulin 'd Savoio*. Poi si mettevano tutti insieme e venivano fino alla *Ruà* perchè lì c' era ancora l'osteria.

Delino: Era quasi come fare un po' di festa quando andavano a *palhà* perchè si ritrovavano tutti insieme e poi (dopo la fatica) dicevano: "Sa, andiamo a bere una volta: portate due litri Margherita! (Peiretti Margherita, la suocera di Domitilla)".

²⁹ L' informatore si riferisce a Filippone Domitilla. Anche qui viene utilizzata la forma del voi per cui la traduzione letterale risulta essere "Io e vostra nonna".

Dagli archivi comunali: la controversia dell' inverno 1899

Le testimonianze raccolte dalla viva voce dei parlanti documentano le *reuide* spontanee per le quali non era necessario alcun regolamento od intervento di controllo poiché completamente autogestite dalla popolazione. Ci pare tuttavia utile, nonché curioso, proporre ai lettori una vicenda ricostruita tramite accurata ricerca d' archivio che documenta una serie di *reuide* di pubblica utilità regolarizzate da leggi precise. Nel caso specifico riportiamo una vicenda legata a controversie sorte fra gli abitanti della borgata *Santalart* ed il Comune in seguito all' ordine di sgombero della neve su determinati tratti di strade comunali.

Il regolamento di polizia urbana e rurale del 16 gennaio 1859, approvato con Regio Decreto 11 febbraio 1859, stabiliva l' obbligo che dovevano avere i singoli proprietari del comune di Oncino, in merito allo sgombero della neve.

Nell' inverno dell' **anno 1899** si verificarono alcuni fatti che ci permettono, attraverso documenti d' archivio, la ricostruzione storica degli eventi e di meglio conoscere il funzionamento delle *reuide* pubbliche.

Risulta che gli inverni oncinesi fossero caratterizzati da precipitazioni nevose molto più imponenti di quelle che si sono verificate negli ultimi anni; la rete stradale era diversa da quella attuale non essendo ancora state realizzate alcune arterie che invece percorriamo abitualmente ed ovviamente, l' ampiezza della carreggiata non asfaltata, era adeguata al traffico e ai mezzi dell' epoca. Oncino era abitata da poco più di 1600 abitanti, suddivisi tra la Villa e le frazioni o le borgate, un centro popoloso dedito principalmente all' agricoltura, ma con la presenza di numerose attività commerciali. Inesistente il traffico veicolare, gli spostamenti dei residenti avvenivano a piedi o con l' uso di animali; in questo contesto l' inverno con i suoi rigori, portava inevitabilmente ad un rallentamento delle attività, ciò nonostante le precipitazioni nevose rappresentavano un impedimen-

to che rischiava la paralisi totale dei movimenti, cosa che non poteva essere accettata. Così il Comune si incaricava di rendere agibile, tramite lo sgombero della neve caduta, il collegamento con Paesana e il fondo valle, mentre agli abitanti era demandato il compito di pulire le strade comunali, per tratti specifici e coordinati in modo da garantire i collegamenti tra i vari luoghi abitati. Risulta che questa suddivisione di compiti fosse applicata da tempo con risultati positivi; al termine di ogni nevicata, i residenti della Villa o delle borgate, uno per ogni famiglia, venivano invitati al compito assegnato con il suono della campana e dove essa non c'era, dal consigliere della borgata, oppure *"...ove non sarannovi campane o Consiglieri, basterà la caduta della neve per obbligare gli abitanti a far la strada"*.

Ma in quell'inverno del 1899 qualche cosa non funzionò nel modo dovuto, tanto che l'allora sindaco di Oncino, Giacomo Aimar convocò il Consiglio Comunale il 5 febbraio 1899 per discutere proprio dello sgombero della neve dalle strade comunali. Alla seduta erano presenti, oltre al segretario Michele Leschiera e al sindaco, i consiglieri Bonardo Battista, Ferrero Pietro, Ferrero Filippo, Mattio Giacomo fu Simone, Mattio Domenico, Peirasso Pietro, Reinaudo Giovanni, Fantone Giacomo, Peiretti Raimondo, in numero di dieci su quindici. Il sindaco Aimar comunicò ai congregati, come in seguito alle ultime precipitazioni nevose, parte delle strade comunali che conducono dalle frazioni al Capoluogo non fossero state sgombrate dalla neve; malgrado il disposto del regolamento di polizia urbana e rurale. Accertata la validità del regolamento stesso, il Consiglio prendendo atto che il regolamento citato era l'unico in vigore nel Comune di Oncino *"...ritenuto che qualora si avesse a provvedere allo sgombero della neve per parte del Comune, questo ne risentirebbe di assai grave spesa, mentre che l'obbligo fatto ai proprietari dello sgombero della neve, non è per loro di grave pregiudizio, tanto che essendovi la neve non si può accudire ai lavori campestri"*. L'assemblea deliberò all'unanimità con votazione palese, di dare mandando al Sindaco di provvedere contro i contravventori alle disposizioni del regolamento comunale.

Dai documenti tramandatici dal segretario Leschiera, risulta che la ripar-

tizione delle strade comunali in atto all'epoca per lo sgombrare neve era la seguente:

- 1) Il Serre, Ruata dei Calu sino alla Ruata
- 2) La Ruata sino alla Villa
- 3) Narlongo sino a S. Aloardo
- 4) S. Aloardo, Ruetti, Fantone sino alla Villa
- 5) La Comba sino al Serre
- 6) I Chiotti sino alla Villa
- 7) La Ruera sino alla Villa
- 8) La Villa per tutto il suo abitato

I contravventori erano gli abitanti di *Santalart*, che intendevano opporsi alla suddivisione dei tratti di strada da sgombrare, ritenendola penalizzante per loro. Per rimarcare il loro scontento e arginare l'azione dell'amministrazione comunale, si rivolsero al Sotto Prefetto di Saluzzo con una lettera firmata da tutti gli interessati in data 16 febbraio 1899, per ottenere l'annullamento della deliberazione comunale. Dopo questa azione degli abitanti di *Santalart*, il Consiglio comunale venne nuovamente convocato il 2 marzo 1899 per discutere il ricorso. Durante la seduta l'iniziativa degli abitanti di *Santalart* fu criticata, tanto che venne precisato *"...si vede quindi, come tutti indistintamente i proprietari di questo comune, mentre pagano tutti egualmente le imposte e sovrimeposte, niuno escluso ed eccettuato, hanno pur l'obbligo dello sgombero della neve dalle strade Comunali, nei limiti a ciascuna frazione equamente distribuiti, avuto riguardo alla distanza da percorrere ed al numero delle famiglie che compongono ciascuna frazione"*.

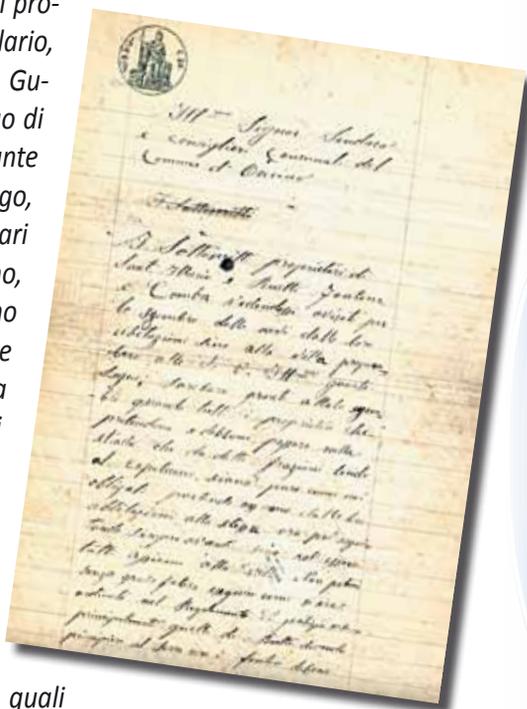
Non meno critica fu la considerazione del Consiglio in merito alle motivazioni contenute nel ricorso *"... che cioè durante la stagione invernale non trovansi più a casa che le donne ed i fanciulli, e che gli uomini emigrano in cerca di lavoro, non è una condizione speciale per le sole famiglie di detta borgata, ma uguale a quella delle famiglie delle altre frazioni, pur esse obbligate allo sgombero della neve, ed i cui uomini pure, in parte emigrano dal paese"*.

Rigettate quindi le motivazioni di base, il Consiglio passò ad analizzare la

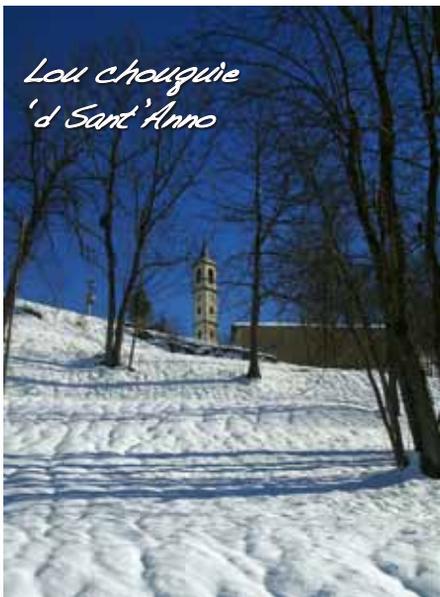


 Strada interessata da
sgombero neve nel 1899

Roi, componenti la frazione Comba, in numero di 26 membri, dopo aver percorso la distanza di m. 1540 per giungere al bivio, da soli devono pur percorrere il tratto dal bivio alla località detta il Serre, di m. 360 percorrendo così in totale la distanza di m. 1900; nella località detta il Serre, cesserebbe per i proprietari della Comba l'obbligo ad essi imposto dall'art. 10 et 5 del regolamento. Da questo punto, stando a quanto prescrive l'art. 10 et 4, i proprietari delle Borgate S. Ilario, Ruetto, Fantone e Serre Guglielmo avrebbero l'obbligo di percorrere il tratto mancante per raggiungere il capoluogo, di m 770 circa. Che i proprietari delle borgate Serre Guglielmo, Ruetto e Fantone non si sono mai rifiutati di sgomberare la neve sul detto tratto, ma non vorrebbero da soli percorrere tutta intera la distanza, e compiere così un lavoro che stando al regolamento spetterebbe ai proprietari della borgata S. Ilario; (i quali mentre si lagnano che i proprietari delle frazioni Arlongo, Comba, non siano pur essi obbligati allo sgombero di detta strada, non eseguiscano nemmeno a quanto è loro imposto dal regolamento) lasciando così sempre a sgomberare un tratto di strada che in proporzione delle famiglie componenti la borgata S. Ilario, loro spetterebbe. Considerando quindi come i proprietari di Arlongo in n° di 19 membri avrebbero percorso m 1100, che quelli di S. Ilario in n° di 19 membri avrebbero percorso m 980, che quelli della Comba in n° di 26 membri avrebbero percorso m 1900; che quelli di Serre Guglielmo



*Lou Chouguie
'd Sant'Anno*



in n° di 5 membri avrebbero percorso m 900 da soli, e che dovrebbero ancora percorrere altri m 770 in unione ai proprietari delle borgate Ruetto, Fantone e S. Ilario; ne risulta che i proprietari di tutte le borgate hanno percorso una distanza proporzionata al numero delle famiglie componenti ogni singola borgata; ad eccezione di quelli della borgata S. Ilario che in numero di 19 famiglie hanno solo percorso la distanza di m 980”.

Con votazione unanime, l'assemblea decise di far *“viva istanza all' autorità superiore”*, cioè il Sotto Prefetto di Saluzzo, per respingere il ricorso degli abitanti di *Santalart*. Esaminato il caso, la Sotto Prefettura di Saluzzo comunicò in data 7 aprile 1899 al Sindaco di Oncino, che non poteva accogliere il reclamo degli abitanti di *Santalart* e lo incaricava di darne opportuna comunicazione ai primi firmatari signori Allisio Chiaffredo fu Chiaffredo e Meirone Carlo fu Simone.

Risolta la questione, la suddivisione dei tratti di strada da sgomberare dalla neve di competenza per ogni borgata rimase invariata; è tuttavia opportuno evidenziare che la *reuido* in questione era normata da un regolamento, il parteciparvi era un obbligo e il lavoro da svolgere era esclusivamente manuale, pesante, con i rigori dell'inverno e sovente in presenza di copiose nevicate. L'insoddisfazione degli abitanti di *Santalart* si attenuò, ma ancora nel maggio dell'anno dopo, inviarono al Sindaco una lettera per chiedere parziali modifiche al regolamento. Dai documenti non risulta però che essa abbia prodotto variazioni nel regolamento di polizia urbana e rurale all'epoca in vigore.

La nevicata del '72...

Ricordo personalmente e con nostalgia quella settimana di febbraio o marzo del 1972: era nevicato come non avevo mai visto prima e come da allora non è più accaduto. Avevo 8 anni. La neve fresca misurata durante tutta la stagione raggiunse un totale di ben 12 metri. In quell'anno molti tetti cedettero e partirono diverse slavine in alta quota. Una in particolare lasciò il proprio segno



trascinando le case del *Chò di Mar* (alle Bigorie); si era staccata da *Tsarvét* ed era passata proprio dove attualmente si trova il fabbricato annesso alla pista di fondo, punto ora ritenuto sicuro dai vari studiosi.

Ma il ricordo più bello risale a quel mattino quando, appena alzato mi affacciai al balcone e vidi con grande stupore che l'altezza della neve aveva

raggiunto il livello dello stesso! Per l'intera settimana, tutto Oncino rimase senza luce, senza telefono e con le strade bloccate: oltre al medico (dott. Bellone Andrea), all'ufficiale postale ed al segretario comunale, anche la maestra (Madala Graziella) non poté raggiungere il paese per la gioia dei cinque scolari rimasti²⁷.

²⁷ La scuola a Oncino restò in funzione ancora l'anno scolastico successivo 1972/73 (cfr.quad. n. 3, pag.24).

La fresa sgombraneve (in quegli anni mezzo all'avanguardia) condotta da *Jan 'd le Berte* di Paesana arrivò solo dopo una settimana e fu una festa!

Ricordo che mio papà salì sul campanile per tentare di udire eventuali richieste di soccorso da parte di alcuni anziani che abitavano il capoluogo. Tra loro, per frequenti incontri al bar, ricordo in particolare: Blanchetti Enrico, Peirasso Battista (*Rioundo*), Usurino Martino (*Sargent*), Fantone Chiaffredo (*Cucù*), Allisio Ernesto (*Pragt*), Serre Pietro (*Pert*), Serre Caterina (*Couisoun*), Abburà Giovanni (*Prèiri*), Peiretti Onorato, Peiretti Emilio e

l'amico *Fredou 'd Pessi* (Allisio Giuseppe) che sistematicamente ogni pomeriggio mi accompagnava



sugli sci (di legno) nel prato dietro casa.

Proprio per le loro diversità di carattere e per peculiarità espressive, sono impressi nella mia memoria i richiami di *Ricou 'd Blanquetti* agli amici non troppo sinceri, piuttosto che le barzellette di *Èrnèstin* che un giorno per interpretare meglio la parte si buttò a terra, suscitando l'ilarità di tutti i presenti.

Fu proprio un giorno di quell'inverno che dal bar si udì un boato, tanto forte da spingere i frequentatori abituali a portarsi in cortile per capirne di più. Cosa era accaduto? Il tetto della piazza (l'attuale garage comunale) sopraffatto dalla gran quantità di neve era letteralmente crollato lasciando tutti di stucco²⁸!

²⁸ Testimonianza di Piero Abburà (*Baroun*).

... lh' anavo d' om, da soul poulèià pà

Quando una famiglia era impegnata in un lavoro che avrebbe richiesto molta manodopera e tempi piuttosto lunghi per la sua realizzazione, era normale che fosse la stessa a richiedere l'intervento della comunità per essere aiutata. Anche in questo caso la prestazione d'opera era gratuita poiché tutti sapevano che le parti si sarebbero prima o poi invertite: chi in quel momento era "aiutante" sarebbe poi divenuto "richiedente" e viceversa.

Fredou 'd Pessi: Lei reuide i lei faxièn decò per menà lei peire, lou bosc dal cubèrt, la sabbio e lei laouze.

Nassiou: Dëmandavèn a tuts, pé i dixièn da un a l'aout. Për èzèmpi: "Lh'à Peirét què fai la reuido; al l'à di què quèl què voulio anà...". Alouro partarian, lhi dzouve, s'anavo dzualhi.

Fredou dal Gouardiocanal: Siou anà tanti viadze. Lhéro da pourtà èn trav? S' ènvitavo deç oou quinxe om e pré cant l'éro feini sè dounavo da béve e mindzà.

Fredou 'd Pessi: Mi e vost pare³⁰ sèn anà pourtà lhi trav dè Chens 'd Canavou cant lh'ann fai lou cubèrt ilai ai Chò di Mar. Lou coul mou, l'éro èn trav dè fraisi, l'avèn pré achi ai Bouïri dèreiri dè la Gaido, érian siès om a pourtà.

Fredou 'd Chens: Érou dècò mi, eirei gu o 18 o 20 ann, lou pu dzouve. Mè

Fredou 'd Pessi: Le reuide le facevano anche per trasportare le pietre (per costruire la casa), il legno per la travatura del tetto, la sabbia e le lose.

Nassiou: Chiedevano a tutti e poi la voce si passava da uno all'altro. Ad esempio: "C'è (la famiglia) dei Peirét che fa la reuido, ha chiesto chi volesse andare...". Allora partivamo, soprattutto i giovani, si andava ad aiutare.

Fredou dal Gouardiocanal: Sono andato tante volte. C'era da portare un trave? S'invitavano dieci o quindici uomini e poi quando il lavoro era finito si offriva da bere e da mangiare.

Fredou 'd Pessi: Io e tuo padre³⁰ siamo andati a portare i travi per Chens 'd Canavou (Odetto Vincenzo) quando ha fatto il tetto alla casa nei Chò di Mar. Il colmo, era un trave di frassino, l'abbiamo preso ai Bouïri dietro la Gaido, eravamo in sei uomini a portarlo.

³⁰ Cfr. nota 12 a pag. 11

sëmëlho qu'arian l'élo 7, l'élo 8 bare: 14 o 16 pèrsoune. Lh'éro Jacou 'd Bouetto, mi couzin, Pin 'd Toni, Simun Bagaro, lhi Canavou lh'éro lhi du frairi Fredou e Chens. Al pèzavo...! Arubavès papù a piegate dè la pèzantour; cant lh'arubavo lou pès su què mountèrià... Lh'éro pa la vio tout al travè. Lh'éro da schou-pà... Aviou troubà lonc!

Fredou 'd Pessi:

La baro l'avian sè lei spalle, lou trav al l'éro statsà. Cant sèn sta ilai sal pont lh'ei di a vost pare: "Chens tènte dréts!" Coumà sè sèn tèngù dréts pèr pa leisase roumpe l'èstsino, nosto baro s'é schapà, qui dè dran e qui dèrèiri avièn papù nhente.

Fredou 'd Chens: Vou tsardzarià un pèr part, mac sè l'èspallo e tsario tènise èn poou dacant, sè no la ou plavo tou lou col la baro. Nh'éro sèmpe carcun dè mai e i chapavèn èn dèrdé i t'adzuavèn, s'èn cambiavo du al viadze.

Fredou 'd Chens: C'ero anch'io, avrò avuto 18 o 20 anni, ero il più giovane. Mi pare che avevamo usato 7 od 8 sbarre quindi eravamo 14 o 16 persone. C'erano Jacou 'd Bouetto (Boetto Giacomo), i miei cugini, Pin 'd Toni (Meirone Giuseppe), Simoun Bagaro (Meirone Simone), i

*Risistemazione del vecchio
Rifugio dell'Alpetto
anno 2005*



Canavou i due fratelli Fredou e Chens (Odetto Chiaffredo e Vincenzo). Pesava! Non riuscivi più a piegarti talmente era pesante: quando in salita ti arrivava il peso addosso... inoltre, non c'era la strada avevamo dovuto passare al travè. C'era da morire, avevo davvero faticato!

Fredou 'd Pessi: Avevamo la sbarra sulle

Nassiou: *Nouziaouti lhi trav anaian quèrli a la Ruéro per pourtalhi a lei Meizounète, lh'éren dè roul. Cant mountaia sa qui truqué:... statsaià prou pi ou o menou, ma lh'à quèl pu grant e quèl bonom pu pèchit: lou grant porto vio e lou pèchit rëstavo mac pu tacà. Mè rëcordou pèr Chè dal Martinaç sère un dè lh'ultime què avèn pourtà. Dai Sanoudzie pourtà a lei Meizounète; lhi fraisi lh'à talhà gro, arian vintedu. E un - ohi -, l'aoute - ohi - (lèn ènt al brut da pourtà). Lh'éro Chè dal Perfèt e moun counhà Batisto: "Ah mi dran, anèn papù!". E se buto Jors e moun frairi di: "Dounalhi cò' lou cambi". E lh'éro Jacou 'd Nassiou: "Ma sarelo pei propi dur parèlh Nasioulin? Anèn mi e vou!!!". Lh'ann poouzà perché pèzavo. Sè sèn butà mi e él, barbo Pierre a di: "Tsaré pei dounalhi lou cambi". "Tènèncou nou? Ah tènèn!!!" Mi e Jacou, mè rëcordou da cochì: al riò.. avèn fa no tappo, ma avèn papù cambià.*

Valentou: *Euiro nh'à dè bourdél dè bosc, ma èn viadze...Lh'éro pa dè piante dapè dè meizoun; anèian outo lai al Fei, o carcun què sètsavo, o no pianto guèrso brutto. Aval achì talhavou mi e Joouzè fin-a la Ruà, l'éro no carto, lhi pra suéli... euiro sè vè papù nhénte.*

Nassiou: *Pier dè Martin countio què chì al Pasquie lh'avièn nhénte dè bosc, dègune feisine nhénte, alouro l'ootuènh lh'anavèn a Po (a Quinxoun) ent-è qui dal Pasquie lh'an tanti fitto beni comuna-*

spalle e il trave era legato ad essa. Quando siamo stati là sul ponte, ho detto a tuo padre: "Chens, tieniti diritto (con la schiena)!". Non appena ci siamo raddrizzati per evitare di romperci la schiena (a causa del peso), la nostra sbarra si è rotta, quelli davanti e quelli dietro non avevano più nulla (sulle spalle).

Fredou 'd Chens: *Ci si caricava (la sbarra) uno per parte facendola appoggiare sulla spalla e tenendola un po' di fianco al collo per evitare di procurarsi delle escoriazioni. (Per fortuna) c'era sempre qualcuno in più: portavano anche un po', ti aiutavano e ci si scambiava due alla volta.*

Nassiou: *Noi i travi andavamo a prenderli alla Ruéro e li portavamo alle Meizounète, erano di rovere. Quando c'era da salire su quei truqué: .. certo si legava pressapoco (il trave), ma (fra gli uomini) c'è quello più alto e il poveraccio più piccolo: il più alto porta via e il più piccolo rimane come appeso (alla sbarra). Mi ricordo per Chè dal Martinaç (Mattio Chiaffredo), sarà stata una delle ultime (reuide) in cui abbiamo portato travi. Dai Sanoudzie abbiamo portato i travi alle Meizounète: erano stati tagliati dei frassini di grosse dimensioni, eravamo in ventidue a portarli. E uno - ohi -, l'altro - ohi -, (laggiù nel terreno impervio dove è difficile portare). C'erano Chè dal Perfèt (Mattio Chiaffredo) e mio cognato Battista: "Ah io davanti (dico), non riusciamo più ad andare!" Allora si mettono Jors e mio fratello dicendo: "Dategli anche il cambio". C'era Jacou 'd Nassiou (che dice): "Ma sarà poi proprio così dura Nasioulin? Andiamo noi due!!". Hanno posato per-*

li. Lh'anavèn a fa lei feisine e la primmo toutte lei diamëndze i faxièn la reuido. I lei pèrnièn dè ilèn e i lei pourtavèn ai Chot; pré lei fèmne cant lh'anavèn amoun fa çino (i travalhavèn fin vèrs catr'oure) i sè tsardzavèn sè la cabaçoço i no feisino per viscasse lou fùèc.

Valentou: Pè' nsète què sèn anà quère èn trav pèr Jan Bastiano (Co' di Drai) ilai al Pra 'd l'Aze. Erian vint om, deç bare groupà tacà al trav dè fraisi pèr butà s'èspallo, deç pèr part. Dal Pra 'd l'Aze sèn vèngù tout içai pèr travé: la Gaido, lh'Adrèts, lei Meire 'd Galino... Tout içai pèr lei peire pèr travé. Pé bè lou trav pèr pian anà, ma ènt la fai gueubo pèr parèlh la vou arubbo dè stangà: lh'aouti portèn papù nèn, ...ah Diou fane! Dran butèian èncà no bèrnhò, ma la ou roumpìo pé lh'ors... Lou trav cant éro sè l'aout, l'aoute pèchit pourtavo papù, pourtèian mac èn 4 o 5. Cant lh'éro la salito o la dishézo³¹, sè moulèià chi ou maçèià tuts, ou roumpé lei tsambe tuts, poulé pa moulà. Quèl dètsoubbre éro aout e quèl dètsout pourtavo tout.

N'avèian prou, avèn di : "Lou poouzèn içi anèn pé querlou bè la mulo". Al éro gro, sèrè sta 20 metre de lounguèssò, dè fraisi. Lh'éro Toni dal Guì al chisavo èncà parèlh: "Eh dzouvènaç, vouziaouti pourtà

chè (il carico) pesava. Ci siamo messi io e lui; zio Pierre ha detto: "Bisognerà poi dargli il cambio" (E lui): "Reggiamo?" (E io): "Ah teniamo!". Io e Jacou, mi ricordo bene: rideva ... abbiamo fatto una sosta, ma non ci siamo più fatti dare il cambio.

Valentou: Adesso ce n'è molto di legno, ma una volta ... Non c'erano alberi vicino alle case; dovevamo andarle (a cercare) fino al Fei, (o prenderne) qualcuna secca o qualche altra storta e brutta. Io e Joouzè tagliavamo giù da lì fino alla Ruà, (il territorio) sembrava una carta, i prati erano lisci (senza alberi) ... adesso non si vede più nulla.

Nassiou: Pier dè Martin (Allisio Pietro) racconta che al Pasquie non avevano legno, nessuna fascina, nulla e allora in autunno andavano a Po (a Quinxoun) dove la gente del Pasquie ha tante proprietà in fitto beni comunali. Andavano a fare le fascine e in primavera, tutte le domeniche, facevano la reuido. Le prendevano da laggiù e le portavano ai Chot; poi, quando le donne andavano su per preparare la cena (lavoravano fin verso le quattro) si caricavano nella gerla una fascina che serviva per accendere il fuoco.

Valentou: Pensa che siamo andati a prendere un trave per Jan Bastianou (Abburà Sebastiano) ben là al Pra 'd l'Aze. Eravamo venti uomini, dieci sbarre legate al trave di frassino da mettere sulle spalle, dieci per parte. Dal Pra 'd l'Aze siamo venuti tutto in qua per traverso: la Gaido, lhi Adrèts, le Meire di Galino. Tutto in qua attraversando zone pietrose. Poi con il trave, nelle parti in piano vai, ma dove il terreno fa gobba ti arrivano delle stan-

³¹ Salito e dishézo sono esiti che dimostrano un evidente influsso del piemontese



La meiro dal Cucù

pa...”. Ènt la nuèts érou tout èndèroulhà!
Faxio mal fa, e puro l’éro parélh, aviou
18 ann. Euiro i sou papù abitouà. Lh’éro
dè vitase da fa, lh’anavo d’om, da soul
poulèia pa.

Fredou ‘d Pessi: La dzènt d’èn viadze,
lh’aouguèssèn agù lhi maquinari què
lh’à euiro, i n’èn faxièn tré viadze dè tra-
vallh. Alouro i lh’avièn nhénte, i lou fa-
xièn tout a man, tout a reuide.

Driano: Nou cant la cazoutino é vèngù
aval, achì dè sout dè la Madonno, l’aviò
tirà aval nosto muralho ‘d la fèniéro, pro-
pi l’ann d’aprè què bonanimo ‘d pare é
mort; ma pouuro mare lh’é co mai rubà
cochì. Avian dèmandà lh’om pèr pourtà
amoun lhi trav. Arian analhi pèrne bèn

gate: gli altri non portano più nulla, ah
Diou fane! Prima mettevamo ancora una
giacca, ma comunque ti rompeva le ossa...
quando si era sull’alto, il più piccolo non
portava più, il peso era solo più (distribuito)
su quattro o cinque. Quando c’erano salita o
discesa³¹, se si mollava lì ci si ammazzava tut-
ti, ci si rompeva tutti le gambe, non si poteva
proprio mollare. Quello sopra era alto e quello
sotto portava tutto.

Ad un certo punto ne avevamo abbastanza e
abbiamo detto: “Lo posiamo qui, veniamo poi
a prenderlo con la mula”. Era grosso, sarà stato
20 metri di lunghezza ed era di frassino. C’era
Toni dal Guè (Peiretti Antonio) che ci prendeva
ancora in giro: “Eh giovinastri, voi non porta-
te”. Di notte ero tutto pesto! Era difficile, eppu-

a Galino, avèn èn pra bon paou aval, é-bèn sai què lh'avien dèmandà Notou, Jan 'd Ché Rou, tuts quèll'achì què soun sta a la guèro què l'éro d'om fort. Eh... qui trav lh'èrèn lonc!

Letto: Mi ai dècò èncà pourtà laouze e sabbio. Lei laouze da lei Meidilhe i lei faxièn scoure aval, sè tsardzaian al Pra 'd l'Aze. La laouzo la statsaian bè no cordo, coumà fou no cabaçço.

Nassiou: Cant lh'éro lei laouze da pourtà no laouzo a-pèr-un pèrqué nh'èn vai dè laouze; lei groupaian bè no cordo.



re era così: avevo 18 anni. Ora (i giovani) non sono più abituati. C'era da fare delle vitacce, servivano degli uomini, da soli era impossibile.

Fredou 'd Pessi: Se la gente di un tempo avesse avuto gli strumenti che ci sono adesso, ne avrebbe fatto tre volte tanto di lavoro. Allora non avevano nulla, facevano tutto a mano e tutto con il sistema delle *reuide*.

Driano: Quando lì sotto la chiesa della Madonna è venuta giù la casetta, aveva fatto cadere anche il muro del nostro fienile, giusto l'anno successivo alla morte di buon'anima di papà;

alla mia povera mamma era ancora capitata quella (disgrazia). Avevamo chiamato gli uomini per portare su i travi. Eravamo andati a prenderli ben a Galino dove abbiamo un buon prato abbastanza in giù, ebbene so che avevano chiamato Notou (Topazzo Marco), Jan 'd Chè Rou (Alisio Giovanni), tutti quelli che erano stati in guerra e che erano uomini forti. Eh ... quei travi erano lunghi!

Letto: Io ho ancora portato lose e sabbia. Le lose le facevano scorrere giù dalle Meidilhe e ci si caricava al Pra 'd l'Aze. La losa la legavamo con una corda e (la portavamo) come se si trattasse di una gerla.



Què-lei grosse
lh'om sè dou-
navèn magari
lou cambi, i
butavèn èn
pouu dè palho,
èn pou dè dzaç
dèdin: lou sac
për capucchou,
për pounto e

le pourtavès parèlh què-lei grosse pèrquè
bè la cordo què-la grosso vou tiro arèiri.
Lh'aoute pu pèchitte bè doue corde.

Letto: La sabbio i la gavavèn d'ènt al
bial, i faxièn lhi baroun e pé pré d'achì sè
butarian lei palà ènt la cabaçço e avanti.

Nassiou: Dè séro apré çino alouro tuts
bè lou cabaçot a pourtà la sabbio. Anaian
al Fountanil nouziaouti e achì sè gavavo
foro dè sabbio, pé la pasaian bè la grio què
la sie pèrparà e pé onhedun sè tsardzavo.
“Sa butàmèn encà no palà: ah n'avè prou
anà vio!”. Nouziaouti avèn encà fa la
reuido 'd la sabbio cant l'avèn pourtà achì
'tsout dal porti dè lei Meizounette, qui dal
Pasquie; avian stèrni dè sout la cuzino
pèrquè èn viadze lh'éro dè laouze.

Driano: Nou avian co èncoouçinà la
muralho dè la fèniéro a Santalart e Pin
éro anà outo a Lènto. Cant lhi bial vènièn
gro mènnavèn dè sabbio e alouro dran al
l'éro dzò analo pèrparà e pé èn séro avian
fai la reuido, lh'éro co fin-à vèngù Nas-
siou dal Pasquie. I sè prestavèn! Avian
dzò èn pouu dè vin, lh'avian dounà beve.

Nassiou: Quando c'erano da portare le
lose se ne (caricavano) una a testa perchè ce
ne vogliono tante; le legavamo con una corda.
Per quelle più grosse gli uomini si davano il
cambio, mettevano un po' di paglia o un po'
di fogliame dentro ad un sacco che (serviva) da
cappuccio e che si sistemava per punta. Quelle
grosse si portavano così perchè con la corda ti
avrebbero ribaltato all'indietro. Quelle più pic-
cole (si portavano) con due corde.

Letto: La sabbia si raccoglieva nel greto del
torrente, si facevano dei mucchi e poi da lì ce la
caricavamo con la pala nella gerla e avanti.

Nassiou: Di sera dopo cena andavamo
tutti con la gerla piccola a portare sabbia.
Noi andavamo al Fountanil, la tiravamo
fuori e poi la setacciavamo con una gri-
glia in modo che fosse pronta ed ognuno
potesse caricarsi. “Dai mettimene anco-
ra una palà: ah, ne hai abbastanza, vai!”
Noi abbiamo ancora fatto la reuido per la
sabbia quando l'abbiamo portata lì sot-
to il portico delle Meizounette, eravamo
quelli del Pasquie; avevamo spianato sotto
la cucina perché una volta il pavimento era
di lose.

Driano: Noi avevamo anche rinzaffato il
muro del fienile a Santalart e Pin era andato a
Lenta (a prendere la sabbia). Quando i torrenti
erano gonfi d'acqua portavano sabbia, e così era
già andato prima a prepararla e poi una sera ave-
vamo fatto la reuido, era persino venuto Nassiou
(Mattio Ignazio) dal Pasquie. Si offrivano! Ave-
vamo già un po' di vino: avevamo offerto loro
da bere.

Lou Piairi

L'acero – *Acer Pseudoplatanus* – Piairi nella parlata locale, è un albero spontaneo molto diffuso sul nostro territorio. Originario dell'Europa, è presente in tutta Italia eccetto in Sardegna e si può trovare fino ai 1800 m di altitudine. Appartenente alla famiglia delle Aceracee, ha foglie semplici, palmate, di 10-15 cm, con 5 lobi incisi a base cuoriforme. Tronco dritto, largamente ramificato con corteccia grigio scura, divisa a placche, può raggiungere i 35 metri di altezza. I fiori con i loro 5 petali e 5 sepalì simili, di colore giallo-verdastro, fioriscono normalmente nel periodo di aprile-giugno. I frutti sono rappresentati da disamare (doppie samare: la samara è una noce alata) con ali di 5 cm circa, formanti una V rovesciata. E' una pianta a veloce crescita e resistente agli agenti inquinanti. Il legno, bianco avorio venato di bruno, pregiato perché compatto ed omogeneo, è usato per mobili, pavimentazioni, strumenti musicali ecc., ed è inoltre un ottimo combustibile.



Anche ad Oncino la lavorazione del legno di acero era piuttosto diffusa e finalizzata alla produzione di diversi oggetti ed utensili utili in cucina; infatti, la caratteristica principale di questo legno è che non lascia né gusto né odori.

Delino: - Bë lou piari i faxiën siouiroiro, caçul, mourtie. L' é dë bon travalhà e al laiso pa dë gust. Lou mourtië pëf falou riount dëdin lh'avïën n' èsgurbiot. Nou lh'éro Frizà qu'avïo lou tourn, ma moun pare a-lou faxio él, e a lhi dounavo co ën poou dë deuit a lou mourtie. Onhun së faxio sei coze përqüé al n'avïo da bëzounh.

Nassiou: - Moun pare e mou frairi i faxiën lei burère, lei çibbre. Moun frairi al l'avïo fin-a fai ën rouét, bë la rouo pieno e toutes lei dëntarelle, lhi fu, tout; al butavo ënt la brazo pëf fase lou col d'oco, al picavo si no peiro, mënc l'ëncouzou.

Delino: - Con l'acero realizzavano spannarola mestolo, mortaio. È un legno di facile lavorazione e non lascia gusti. Il mortaio per farlo tondo dentro utilizzavano lo scalpello incavato. Da noi c'era Frizà (Peiretti) che aveva il tornio, ma mio padre lo costruiva lui stesso e dava al mortaio un bel tocco. Ciascuno realizzava le proprie cose per necessità.

Nassiou: - Mio padre e mio fratello costruivano le zangole, le tinozze. Mio fratello aveva fabbricato un filatoio con la ruota piena e con tutti gli ingranaggi; i fusi, tutto; metteva nella brace per farsi il collo d'oca, batteva su una pietra, senza usare l'incudine.

Un'altra caratteristica del *piari* ricordata con particolare piacere dagli informatori, è la sua morbidezza che risultava evidente nella realizzazione dei *çép*, ossia le soles degli zoccoli. Questi, infatti, se realizzati col legno di *piari*, a differenza di altri legnami, non provocavano bruciore ai piedi ed avevano la particolare proprietà di mantenerli caldi.

Per la fabbricazione dei *çép*, si utilizzava il legno del *culatoun* (la parte bassa della pianta) di un *piari* abbattuto durante il periodo di luna buona. In quasi tutte le famiglie c'era qualcuno particolarmente abile e capace a realizzare i *çép* con gli appositi coltelli, i *cooutél di çép*.



Fredou 'd Chens: Anaian gavà néou bē lei çoqqe, lh'éro pa d' aoute, e bēn quē s'estavo: lou pé tsaout...!

Fredou dal Gouardiocanal: Lou piari l' é ën bosc morbid e al fai pà bruzà lhi pé. Përnaian ën piari ën pouu vièlh talhà dē luno bono sēno al camoulo tout.

Fredou 'd Pessi: Lh'aviën lou cooutél di çép, i faxiën lhi çép e lou gilét (la rigo a la viroun). Pé i lou butavèn a mùèlh ënt l'aigo, a mùèlh dòou tré dzourn la rēstavo pu cotti, pu 'd bon travalhà bi cooutél di çép, pèrqué cant al l'éro séts lou travalhar-rià pa cochì, l'éro dur.

Fredou 'd Chens: Andavamo a togliere la neve con gli zoccoli ai piedi, non c'era altro e ben che si stava: il piede caldo ...!

Fredou dal Gouardiocanal:

L' acero è un legno morbido che non fa bruciare i piedi. (Per fare i *çép*) si utilizzava un *piari* già un po' vecchio tagliato di luna buona per evitare che fosse intaccato dalle termiti.

Fredou 'd Pessi: Avevano il coltello dei *çép*, facevano i *çép* e il *gilét* (la riga intorno). Poi lo mettevano nell'acqua due o tre giorni così da renderlo più morbido, che consentisse una miglior lavorazione con il coltello dei *çép*. Diversamente, da secco è impossibile lavorarlo.

Chens 'd Saouze:

- Lhi coutél pèr fa lhi çép! Më sëmèlho èncà dè verlou peirìn...! Lou fère què travalhavo al l'éro lonc parèlh, bē soun ganchou e soun mani; alouro achì ènganchà ilai, içi lou çép e crac, crac, tout parèlh a man. I lhi dounavèn lou guèddou. Lonc n'ai vist fa a tacà



a na quèlo topo chi: më sëmèlho èncà dè veirèlou bel'euro...!

Mario 'd Sarèt: - Moun pare faxio lhi çép e bie, al l'avio lhi cooutél e tout, al l'avio lou banc, al faxio toutes lei mèzure mac pèr nou cant n'avèian bèzounh. Lei çoqqe e lei toumaire vai sabé gairi viadze..., l'éro sèmpe lei memme: cant lhi pè èrèn uzà i lei gavavèn e i nou chouavèn tourno quèle toumaire chì su si çép nòou qui nou faxièn bē lei brouquette dēsout pèr pa sguilhà. Cant pasarian aval içi da Mourouzo içai lhi sèntiès a tsaminà... tac tac tac, pejou què lhi caval cant courèn! Èn viadze tuts lh' avièn lei çoqqe. Lei primme scarpe què ma mare m'à tsatà a Peizano i m'à di "Dilhòu pa a pare, dilhi què l'é meirino", alouro aviou di què l'éro ma meirino pèrqué dè viadze lh'om i voulièn pa sgairà lhi soldi.

Chens 'd Saouze: - I coltelli per fabbricare i çép! Mi sembra ancora di vederlo padrino! Il ferro che lavorava era lungo così, con il suo gancio ed il suo manico; allora il gancio al proprio posto, qui il çép e crac crac, tutto così a mano. Poco alla volta davano al legno la forma voluta. Quanti ne ho visti fare a quella topo lì: mi sembra ancora di vederlo adesso.

Mario 'd Sarèt: - Mio padre faceva i çép e belli, aveva i coltelli e tutto, aveva il banco, faceva tutte le misure solo per noi al bisogno. Gli zoccoli e le tomaie, chissà quante volte..., erano sempre le stesse: quando i piedi erano consumati le toglievano e inchiodavano nuovamente quelle tomaie li sui çép nuovi che ci facevano con i chiodi sotto per non scivolare. Quando passavamo arrivando da Mourouzo li sentivi camminare... tac tac tac, peggio che i cavalli quando corrono! Una volta tutti avevano gli zoccoli. Le prime scarpe che mia mamma mi ha comprato a Paesana mi ha detto: "Non dirlo a papà, digli che è madrina", allora avevo detto che era mia

Rito dè Mèlin: - Èn viadze tout bè lei çoqqe. Mi më rëcordou quë ma mamò bonanimo i pourtavo tantou lei meççe çoqqe, coumà euiro lhi patin, ma bi çép e lei brouquëtte dësout, anque pë mei-zoun.

Driano: - Martinot al faxio çép pë vëndè, al lhi vëndio co a Chafërlin, al n'avio co ilen ènt la buté.

Fredou 'd Chens: - Lou piairi i lou douvravën dëcò tan, tëm p d'ën viadze, a fa qui èntars ènt i coffou: l'à lou bosc bianc sa co aoute...!

I faxiën dëcò lei taccou dë lei corde e lhi lioun³² dal bers përché al scour dë mai sè la néou.

madrina (che le aveva comprate, ndr), perché a volte gli uomini non volevano sprecare i soldi.

Rito dè Mèlin: - Una volta tutto con gli zoccoli. Mi ricordo che mia mamma buon' anima portava tanto i mezzi zoccoli, come adesso le ciabatte, ma con i çép e con i chiodi sotto, anche per casa.

Driano: - Martinot (Aimar Martino) faceva i çép per vendere e li vendeva anche a Chafërlin (Aimar Andrea), ne aveva anche laggiù nel negozio.

Fredou 'd Chens: - Un tempo l'acero era anche molto usato per fare le incisioni nei bailli: ha il legno bianco che risalta sul resto...! Facevano pure le fibbie delle corde ed i lioun³² del bers perché scorrono di più sulla neve.



³² Lioun: ciascuno dei due pattini il legno del bers (slitta in legno trainata a braccia – cfr. disegno quaderno 5)

Della pianta tagliata non si sprecavano ovviamente le foglie: anche se non rappresentavano un foraggio prezioso come quelle di frassino, venivano mischiate con foglie di altre piante e date in pasto agli animali. Allo stesso modo venivano raccolte in seguito alle operazioni di sfrondamento dell'albero ed utilizzate anche in modi curiosi.

Fredou dal Gouardiocanal: La fielho dë piairi lei vatsse i la malhën pa tan, l'é pa tan bon, alouro lou butaian mëschè. Butaian lei feisine toutte uno su sè l'aouto, l'ënsëlërian qui fàxën lou bulh. Anavës toutsale, cant i bulhiën lh'éren toutte banhà. Lei douvraian pue d'uvèrn, jounto a la rieizo pèr falhi avé dë mai dë lait.

La fielho dë piairi i la douvravën dëcò pèr pourtà aval lou bur da la mèiro: pèrnaian lei fielhe 'd piari qu'erèn bele lardze e lou butarian achì su.

D'aouti viadze, qui qu'avien poou a butalhi la man ënt-la goulo a la vatsso a dounalhi la sal, alouro i la butavën ënt-la fielho 'd piairi qu'é belo lardzo e ... tac!

Fredou dal Gouardiocanal: Le mucche non mangiano tanto volentieri la foglia dell'acero perché non è tanto buona e per questo motivo la mischiavamo (con altre foglie). Disponevamo le fascine una sopra l'altra, ben incastrate fra loro in modo che (le foglie) fermentassero. Le toccavamo, quando erano fermentate erano tutte bagnate. Le utilizzavamo poi durante l'inverno mischiate al fieno in modo che le mucche avessero più latte.

La foglia di acero era anche utilizzata (come contenitore) per portare i panetti di burro giù dalla meira: prendevamo le foglie più larghe e lo mettevamo lì sopra.

Altre volte, chi aveva paura a mettere la mano in gola alla mucca (per farle prendere il sale), allora mettevano il sale nella foglia e poi ... tac! Lo facevano ingoiare direttamente alla mucca.

Non meno importante l'utilizzo del legno di *piairi* per il riscaldamento: "Anque pèr bruzà al vai bën; lou piari al creis subit!" (Il legno di acero va bene anche per essere bruciato; inoltre è una pianta che cresce velocemente!). Anche se offre meno calorie rispetto al faggio e al frassino, il suo impiego è pur sempre considerevole, più ancora ai giorni nostri rispetto ad un tempo quando per riscaldarsi ci si rifugiava nella stalla dove il calore, senza costi, era quello offerto dagli animali.



“*Sentiment d’amour!*”

Si legge come una favola bella la storia racconta da Odette Aimar e dal marito Charles Martial che, sul filo dell’affetto per quello che entrambi considerano “le Pays” inte-

so come luogo del cuore e degli affetti, ci conducono quasi per mano nella Oncino ancora popolata e pulsante di vita.

Il racconto ci sorprende come se fossimo affacciati al finestrino di un treno a bordo del quale ripercorriamo il viaggio della vita di questa coppia italo francese: i loro ricordi, soprattutto quelli di Odette “un puro prodotto del Paese” come la definisce scherzosamente il marito, diventano ad oggi uno sguardo particolare sul nostro territorio e sulla nostra gente. “Lhi françés dë Narlonc”, come tutti li conoscono ad Oncino, sono l’esempio più silenzioso e tenace di autentico attaccamento ad un luogo. Non uno qua-

lunque, ma quello per cui si prova un “sentiment d’amour” e di cui si può affermare: “là c’est chez moi!”

“Sono la nipote del nonno di Rosina¹, la *petite fille de Jacou de Luis*; mio padre era suo figlio, fratello di Vincenzo, il papà di Rosina.

Sono francese, ma di origine di questo Paese, proprio di qui perché anche mia mamma era un’ Aimar². Lei era già nata a Marsiglia, mentre mio padre è vissuto qui fino all’età di 22 anni e dopo aver fatto il servizio militare si è trasferito in Francia per lavorare come muratore. I miei genitori si sono conosciuti in una zona di Marsiglia detta Menpenti: era un po’ il quartiere degli emigrati piemontesi e lì erano soliti ritrovarsi gli abitanti di Oncino come quelli di Paesana. Proprio lì ha incontrato mia madre che, pur essendo nata in Francia, ha vissuto a *Narlonc* fino all’età di tre

¹ Rosina Aimar cugina di Odette. I rispettivi papà, Aimar Vincenzo e Aimar Giacomo erano fratelli, figli di Aimar Giacomo (*Jacou d Luis*) nonno di Rosina e di Odette. Le cugine alle quali più avanti fa riferimento Odette sono dunque le figlie di Aimar Vincenzo e rispettivamente: Luigina (*Luizo*), Caterina (*Rino*), Maria (*Ioucho*) e Rosina (*Rozino*).

² Aimar Teresa.



anni poiché mia nonna lavorando non poteva occuparsi di lei. Anche se mio zio me ne ha sempre parlato, ho pochi ricordi della mamma perché è morta nel '33 quando avevo solo sette anni. Il papà di mia mamma si chiamava *Pin dal Calie* (Abburà Giuseppe), la mamma era un 'Odetto di *San Guilhèrme*."

"Lei – interviene ironico il marito Charles – è un puro prodotto del Paese!". Ride compiaciuta Odette e riprende con calma il racconto della propria famiglia.

"Sono nata a Marsiglia nel 1926 ed ho sentito parlare del Paese durante tutta l'infanzia. Dopo il matrimonio, mio padre non ritornò più in Italia fino al 1935: avevo 9 anni e lo accompagnai in quello che per me fu uno straordinario viaggio. In quell'occasione scoprii finalmente il Paese.

Eravamo venuti in treno fino a Cuneo, poi non ricordo come avevamo raggiunto Paesana dove dormimmo dall'albergo Natale. L'indomani mattina mio nonno partì a piedi da *Narlonc* e venne a cercarci a Paesana. Avevo già avuto modo di conoscerlo quando nel 1933 era venuto qualche giorno in Francia a trovarci; ricordo che mi aveva portato in regalo un sacchetto di nocciole!

Quel mattino raggiungemmo Oncino con la corriera e poi a piedi fino a casa, qui a *Narlonc*. Conservo alcune immagini molto nitide di quel viaggio come quella dell'incontro a *Co' di Sere* con *Ninin dè Stève* (Serre Caterina) che mi disse: "Vuoi bere un po' di acqua fresca?" Mi sorse il mestolo, ma io rimasi perplessa perché non avevo mai bevuto ad un mestolo!!

A *Narlonc* eravamo ospiti nella casa paterna: abitavano qui mio zio e mia zia (papà

e mamma di Rosina) e le mie quattro cugine. Ci fermammo per quindici giorni: ricordo che era pieno di gente, *Pin Janno, Maréo, Martinot...* Le borgate erano tutte circondate di prati e dalla casa di mio padre vedevo la *Meiro di Piairi* con appena due alberi, tutto il resto erano prati. Il torrente faceva un rumore infernale e nella mia infantile ingenuità, chiesi a mio padre se nei dintorni ci fosse una ferrovia e se vi passasse il treno!!!”.

Ride divertita Odette e dopo una breve pausa riprende decisa il filo dei ricordi.

“Era estate, il mese di agosto, e la gente tagliava il fieno. Due giorni dopo il nostro arrivo salimmo alle Bigorie: molti, fra cui le mie cugine, andavano al pascolo, ma ricordo che avevano l’abitudine di raggruppare gli animali di più famiglie. Mio zio e mio nonno andavano a tagliare il fieno ed io e mio padre li raggiungevamo a mezzogiorno quando arrivava mia zia che portava per pranzo nel prato le patate fatte cuocere a casa.

Rosina mi raccontava sempre che l’ultimo anno in cui sono rimasti lassù è il 1951. Poi tutta la famiglia si trasferì a Torino, anche se erano soliti ritornare per il taglio del fieno durante i tre mesi estivi. Tuttavia non salivano già più alle Bigorie ed utilizzavano la casa di *Narlonc*; mio zio si era addirittura tenuto una capra per il latte.

In quell’estate il tempo era molto bello: ricordo che mi sorprese vedere la nebbia arrivare all’improvviso, non avevo mai assistito ad uno spettacolo del genere. La sera mangiavamo la minestra lassù a casa di Rosina; non c’erano tavoli e ci sistemavamo su una banca. Mi rivedo come se fosse adesso con mia cugina *Iouccho* (Aimar Maria) intente a farci i dispetti senza badare a mio nonno che continuava a ripetere: “Voi finite col rovesciare la minestra”. Ma noi, niente da fare fino a che la zuppa ... giù per terra!”. Ancora una sonora risata, come se la minestra fosse quella della sera prima, il nonno ancora vivo, lei e *Iouccho* poco più che bambine.

“A *Narlonc* – riprende a narrare – ritornai per la seconda volta con mio padre nel 1937: non avevamo avvisato ed era stata una sorpresa per le mie cugine. Mi abituai subito alla vita di lassù, non m’importava di mangiare patate bollite a mezzogiorno anche se al mattino non riuscivo proprio a mandare giù la polenta! Con mio padre avrei dovuto tornare due anni dopo nel 1939, ma c’erano le prime avvisaglie di guerra e lui non volle rischiare venendo in Italia. Passarono gli anni della guerra: non so che tipo di contatti ci furono, ma so bene che mio padre attraverso qualcuno che era riuscito a venire in Francia, aveva saputo della morte di suo padre. Era il 1943, pieno conflitto.

Dopo la guerra mio padre e mio zio avviarono una fitta corrispondenza.

Papà era contento di tornare qui poiché aveva nostalgia del proprio Paese, ma diceva spesso: “È un paese dove non si riesce a mangiare, è necessario partire”.

Partì dunque per lavoro, per mangiare, ma ogni volta era un piacere tornare. C'è una cosa di lui che mi ha sempre colpita: quando iniziammo ad avere il telefono in casa, si sentiva spesso con mio zio, suo fratello. Incominciava la conversazione parlandogli in *patouà* e poi proseguiva tutta la telefonata in francese. Gli dicevo: “Ma parli allo zio e gli parli in francese?” Mi rispondeva: “Ormai penso in francese... non posso più pensare come se fossi lassù”. Era comunque un gran piacere per entrambi rivedersi perché si volevano molto bene.”

Guarda Charles che fino ad ora ha assistito quasi in silenzio al racconto. “Poi – prosegue - nel 1946 mi sposai e non immaginavo proprio più di tornare A *Narlonc*.”

Mio padre era naturalizzato francese, ma io ero comunque considerata figlia di uno straniero ed avevo avuto molti problemi con la carta d'identità: avevo 18 anni, ero in Francia, tutta la vita davanti e non pensavo sicuramente al Paese. Ci sposammo, Charles sapeva che ero di origine italiana, ma non si poneva la questione di patria, di Francia o d'Italia.

Poi iniziò a lavorare con mio padre che tutti i giorni gli ripeteva: “Ma noi al nostro Paese questo lavoro lo facciamo così, quest'altro in quest'altra maniera”. Due, tre, quattro volte e poi sentendosi sempre ripetere la stessa cosa, un giorno gli disse: “Ma voglio proprio conoscerlo il vostro Paese!” Avevamo la 2 cavalli, la nostra prima macchina: decidemmo di partire. Mio padre scrisse a suo fratello annunciandogli il nostro arrivo. Era il 1961, partimmo con Henri e Christiane, i nostri due figli. Quando arrivammo in piazza ad Oncino incontrammo proprio mio zio che scendeva a piedi dalla casa di *Iouccho*. Ci salutammo e poi Charles insistette affinché proseguissimo per *Narlonc*. Mio padre e mio zio salirono con la 2cv, io, Charles e i bambini a piedi. Quando arrivarono ai *Canavou* rimasero impantanati e furono costretti a lasciare lì la macchina.

Ricordo che appena oltrepassato il ponte di Oncino Charles cominciò a dire: “*Mon Dieu que c'est beau*” e così per tutto il tragitto. È lì, in quel momento che è diventato “*amoureux du pais*”. Lo guarda con tenerezza e prosegue pacata.

“Tornammo l'anno dopo e siccome avevamo l'abitudine di campeggiare domandammo a mio zio di poterlo fare alle Bigorie che ci erano tanto piaciute. Ci accordò il permesso e ci sistemammo dietro casa: lì abbiamo campeggiato per due o tre anni fermandoci ogni volta una decina di giorni. Lasciavamo la macchina al fondo della

Valà e salivamo a piedi (la strada è stata fatta nel '70). Nel '71 però, ci fu una terribile tempesta di vento che sollevò la nostra tenda e ci sbalottò come se fossimo stati su un battello; trascorremmo la notte in bianco e decisi in quell'istante che non avrei più fatto camping in quelle condizioni.

Iniziammo a cercare una casa, ma ad un certo punto mio padre disse: "Non c'è motivo che voi cerchiate una casa, io e mio fratello abbiamo due case". Si accordò



con mio zio e ci invitarono a scegliere una delle due case. Decidemmo per questa poiché da qui davanti si godeva di un panorama meraviglioso. Da allora siamo ritornati ogni anno eccetto nell'80 quando mio padre

era gravemente malato e non volevamo allontanarci da lui.”

Le chiedo della gente di allora: li rivede singolarmente come se si trattasse di figure appena un po' sbiadite.

“Mi ricordo bene di *Pin Janno*: l'ho sempre visto seduto sulla grossa pietra davanti alla porta di casa sua qui di fianco a noi. Non ho mai capito a cosa pensasse. *Maréo* era particolare: portava grosse zoccole, il foulard sulla testa. Aveva un figlio adottivo che si chiamava *Notou* (Topazzo Marco), era un bel ragazzo, era tornato dal servizio militare nel 1937; ricordo che aveva una voce ... passava davanti al forno cantando, era una meraviglia sentirlo cantare. Disgraziatamente è rimasto in Russia durante la guerra.”

Fa un'altra pausa Odette e poi una considerazione concreta e saggia.

“Penso che negli anni '50 quando c'è stato il grande esodo, il governo avrebbe dovuto intervenire permettendo a molte famiglie di restare, dando un aiuto concreto. Ormai è finito, è troppo tardi! Rimpiango tantissimo il paesaggio di allora: adesso non ci sono più prati, si sta trasformando in foresta e le cose peggioreranno quando

anche le famiglie che ancora salgono quassù con i loro animali, smetteranno questa pratica.

Charles ed io siamo molto contenti che si perpetui l'attaccamento della nostra famiglia a questo luogo. Siamo molto orgogliosi perché sono già venuti qui i figli dei figli dei nostri figli: speriamo che continui così.

Quando sono in Francia se penso al Paese penso al passato, a mio padre che è stato costretto a partire per trovare lavoro. Partire dal tuo Paese per andare in uno straniero deve essere duro, ci penso spesso, soprattutto quando vedo le foto di luoghi impervi come *lei Traversette*³. Quando sono stata lassù guardando l'asprezza della montagna, le difficoltà ad attraversare di notte...! Mio padre è passato di notte, due o tre volte.

Quando penso alle difficoltà che hanno dovuto affrontare, anche di adattarsi alla lingua; non è stato facile, tanto di cappello per loro.”

Un'altra breve pausa e poi: “Amo il Paese, è il paese dei miei antenati, sono le radici!! Non le sento, assolutamente no: la mia educazione, la mia cultura è francese. Non mi sento al mio paese qui, ma mi manca quando non posso venirci. Quando, siccome passano gli anni, arriverà il giorno in cui dirò di non poter più venire, sarà dura. Finché hai speranza di tornare va bene, ma quando inizi a pensare.... così per tutti e due, forse per lui – guarda Charles - ancora di più.

Voglio ancora dire che quelli del Paese sono dei gran lavoratori e molto coraggiosi, sono formidabili, hanno una vitalità, una forza, un coraggio, una volontà: malgrado i loro difetti hanno tutte queste qualità. Quelli che sono partiti di qui per lavorare altrove hanno mostrato il loro coraggio, la volontà, la forza. I piemontesi hanno lavorato duramente e se sono arrivati ad avere qualcosa non l'hanno rubato ma l'hanno meritato.”

Ha terminato, ritiene di non dover aggiungere altro Odette. Lascia al suo Charles il compito di tirare le fila in modo discreto e gentile come è proprio ad entrambi: “É un sentimento d'amore quello per il Paese, mi hanno adottato e viceversa. Io non ho paese d'origine, sono nato a Parigi, i miei genitori a Marsiglia, ma non possiedo un luogo di cui poter dire, *là c'est chez moi!*”. Non gli domando nulla, ma lo guardo e lui capisce. Mi dice ancora: “Posso forse dirlo di qui nella misura in cui sono stato accettato.”

³ *Lei Traversette*: Ampia sella rocciosa su cui si snoda il sentiero che mette in comunicazione il versante italiano (territorio del comune di Crissolo) con il Queyras francese. Il colle è stato attraversato per intere generazioni dagli emigranti dell'alta valle che si recavano in Francia per trovare lavoro.

" Sentiment d'amour! "

Cette histoire, racontée par Odette Aimar et son mari Charles Martial, on doit la lire comme une jolie fable. Comme s'ils nous tenaient par la main, les époux nous promènent, le long du fil d'amour qu'ils ont pour ce que tous deux appellent "le Pays", lieu du cœur et des sentiments, au sein d'une Oncino toujours peuplée et pleine de vitalité.

Ce qu'ils racontent nous surprend, un peu comme si on était à la fenêtre d'un wagon qui suit les rails de la vie du couple italo-français : les souvenirs, en particulier ceux d'Odette, un "pur produit du Pays", comme la définit son mari d'un ton joueur, offrent une vision singulière des gens et du territoire. "Lhi françes dè Narlonc", comme on les appelle à Oncino, sont l'exemple silencieux et tenace par excellence de l'attachement authentique à un lieu. Et pas n'importe quel lieu, celui pour lequel on éprouve le "sentiment d'amour" et d'où on peut dire : "là, c'est chez moi!".



"Je suis la nièce du grand-père de Rosina¹, la petite fille de Jacou de Luis; mon père était son fils, le frère de Vincenzo, le papa de Rosina. Je suis française mais originaire de ce Pays, vraiment d'ici, parce que ma mère aussi s'appelait Aimar². Elle est née à Marseille. Mon père, par contre, a vécu ici jusqu'à 22 ans et après le service militaire, il est parti en France pour travailler, il était maçon. Mes parents se sont connus dans un quartier de Marseille qui s'appelle Menpenti : c'était un peu le quartier des émigrés piémontais. On y retrouvait souvent des gens de Paesana et d'Oncino. C'est là qu'il a rencontré ma mère qui, même si elle était née en France, avait vécu à Arlongo jusqu'à l'âge de trois ans, parce que ma grand-mère travaillait et

¹ Rosina Aimar, la cousine d'Odette. Les papas respectifs, Vincenzo Aimar et Giacomo Aimar, étaient frères, fils de Giacomo Aimar (Jacou d' Luis) le grand-père de Rosina et Odette. Les cousines dont parle Odette par la suite sont donc les filles de Vincenzo Aimar, respectivement : Luigina (Luizo), Caterina (Rino), Maria (Ioucho) et Rosina (Rozino).

² Teresa Aimar.

elle ne pouvait pas s'occuper d'elle. Mon oncle me parlait toujours d'elle mais je n'ai pas beaucoup de souvenirs de ma maman parce qu'elle est morte en 1933, je n'avais que sept ans. Le papa de ma maman s'appelait *Pin dal Calie*, sa maman était une Odetto, de *San Guilhèrme*."

"Elle – intervient ironiquement Charles, son époux – c'est un pur produit du Pays !". Odetto rit d'un air satisfait et reprend doucement le fil du discours sur sa famille.

"Je suis née à Marseille en 1926 et on m'a parlé du Pays pendant toute mon enfance. Après s'être marié, mon père ne revint plus en Italie jusqu'en 1935 : j'avais 9 ans et je l'accompagnai le long de ce qui fut, pour moi, un voyage extraordinaire. Je découvris, alors et enfin, le Pays. On avait pris le train jusqu'à Cuneo et après, je ne me souviens plus comment on avait fait pour arriver à Paesana où on dormit à l'auberge "Natale". Le lendemain matin, mon grand-père partit à pied d'Arlongo et il vint nous chercher à Paesana. Je l'avais déjà connu en 1933 quand il était venu nous voir en France pendant quelques jours ; je me souviens qu'il m'avait amené, comme cadeau, un petit sac de noisettes !

Le matin-même, on arriva en autocar à Oncino et puis à pied jusqu'à la maison, ici, à *Narlonc*. J'ai des images encore bien nettes de ce voyage, à *Co' di Sere*, par exemple, quand on rencontra *Ninin dē Steve* qui me demanda : "Tu veux boire un peu d'eau fraîche ?", alors il me tendit la louche et moi j'étais confuse parce que je n'avais jamais bu dans une louche!

A Arlongo, on était hébergé dans la maison paternelle : c'est là qu'habitaient mon oncle et ma tante (le papa et la maman de Rosina) et mes quatre cousines. On y resta pendant quinze jours : je me souviens qu'il y avait toujours du monde, *Pin Janno*, *Maréo*, *Martinot*... Il y avait des prés autour de chaque groupe de maisons et depuis celle de mon père, je voyais la *Meiro di Piairi*, deux arbres à peine et des prés à perte de vue. Le torrent faisait un boucan du diable et moi, naïve et infantile, j'avais demandé à mon père s'il y avait une ligne de chemin de fer et si les trains passaient par ici!!!"

Odetto rit d'un air amusé et après une petite pause, elle reprend de façon résolue le fil de son discours.

"C'était l'été, en plein mois d'août, et les gens faisaient les foins. Deux jours après notre arrivée, on monta aux Bigorie : mes cousines et beaucoup d'autres s'en allaient au pâturage et je me souviens qu'ils emmenaient souvent les bêtes de plusieurs familles. Mon grand-père et mon oncle allaient faire les foins, mon père et moi, on les rejoignait à midi quand ma tante arrivait avec le repas : des patates qu'elle avait fait cuire à la maison et qu'elle disposait dans le pré.

Rosina me raconte toujours que la dernière année qu'ils ont passée là-haut, c'était en 1951. Et puis toute la famille s'en alla à Turin, bien qu'ils revenaient quand même tous les ans, pendant les trois mois d'été, pour la fenaison. Mais ils ne montaient déjà plus aux Bigorie ; ils restaient dans la maison à Arlongo ; mon oncle avait même gardé une chèvre pour avoir du lait.

Cet été-là, il faisait très beau : ce fut une vraie surprise de voir soudainement arriver le

brouillard, jamais je n'avais vu un tel spectacle. Le soir, on mangeait la soupe là-haut, dans la maison de Rosina ; il n'y avait pas de tables alors on se mettait sur des bancs. Je me revois, comme si c'était hier, avec ma cousine *Ioucho*, on se chamaillait sans écouter mon grand-père qui nous répétait sans arrêt : "Vous finirez bien par renverser votre assiette!". Et nous, on n'écoutait pas jusqu'à ce que la soupe... on finissait toujours par la renverser!". Un autre rire généreux, comme si la soupe était encore tiède, le grand-père encore vivant et Odette et *Ioucho* guère plus que des enfants.

"A Arlongo – reprend-elle à conter – j'y revins une deuxième fois avec mon père en 1937 : on n'avait rien dit à personne et ce fut une surprise pour mes cousines. Je m'habituais tout de suite à la vie de là-haut. Ça ne me dérangeait pas de manger des patates à l'eau à midi, c'était un peu plus difficile de manger la polenta le matin ! On devait y retourner avec mon père, deux ans plus tard, en 1939, mais il décida de ne pas passer la frontière à cause des premières hostilités, et puis il y a eu la guerre : je ne sais pas comment ils faisaient pour communiquer mais

je me souviens qu'un jour, quelqu'un qui avait réussi à venir en France lui avait dit que son père était mort. C'était en 1943, en plein conflit.

Après la guerre, mon père et mon oncle entamèrent une intense correspondance.

Papa était content de revenir ici parce qu'il avait le mal du Pays mais il disait souvent : "Ici, il n'y a rien à manger, il faut bien partir !". Il était parti pour travailler, pour manger, mais chaque fois qu'on revenait, c'était un vrai plaisir. Il y a une chose qui m'a toujours étonnée, de mon père : au début qu'on avait le téléphone à la maison, il appelait souvent mon oncle, son frère. Il entamait la conversation en patois et puis il continuait en français. Je lui disais : "Mais tu es au téléphone avec tonton et tu lui parles en français ?". Il me répondait : "Désormais, je

pense en français... Je ne peux pas penser comme si j'étais encore là-haut". C'était tout de même un grand plaisir pour eux de se revoir, parce qu'ils s'aimaient beaucoup."

Elle regarde Charles qui, jusqu'ici, a assisté au récit presque sans dire un mot. "Et puis – poursuit-elle – en 1946, je me suis mariée et jamais je n'aurais pensé retourner à Arlongo. Mon père était naturalisé français mais j'étais tout de même considérée comme une fille d'immigrés et j'avais eu bien des problèmes pour la carte d'identité : j'avais 18 ans, je vivais en France, j'avais toute la vie devant moi et je ne pensais certainement pas au Pays. On se maria, Charles savait que j'étais d'origine italienne mais la patrie, la France ou l'Italie, ça ne l'intéressait pas plus que ça.



*Jacou 'd Lui's
e sa familho*

Il se mit alors à travailler avec mon père qui lui répétait tous les jours : “Chez nous, dans notre Pays, ça on le fait comme ci et puis ça on le fait comme ça”. Deux fois, trois fois, quatre fois, jusqu’au jour où Charles lui dit : “J’aimerais bien le connaître, votre Pays !”. On avait une 2 CV, notre première voiture : on décida d’y aller. Mon père écrit à son frère en lui annonçant notre venue. On était en 1961. Henri et Christiane, nos deux enfants, vinrent avec nous. Arrivés sur la place d’Oncino, on rencontra mon oncle qui descendait à pied de la maison d’*Iouccho*. On se salua et puis Charles insista pour qu’on aille jusqu’à Arlongo. Mon père et mon oncle montèrent dans la 2 CV, Charles, les enfants et moi à pied. Quand ils arrivèrent aux *Canavoù*, ils s’embourbèrent et durent descendre de l’auto. Je me souviens qu’après avoir traversé le pont d’Oncino, Charles commença de dire : “Mon Dieu, que c’est beau”, durant tout le trajet. C’est là, à ce moment précis, qu’il est tombé amoureux du Pays”. Elle le regarde tendrement et continue, placide.

“On revint l’année suivante et comme on avait l’habitude de faire du camping, on demanda à mon oncle si c’était possible de planter la tente aux Bigorie qui nous avaient tant plu. Il accepta et on s’installa derrière la maison : on a campé là-bas pendant deux ou trois ans, une dizaine de jours à chaque fois. On laissait la voiture au fond de la *Valà* et on montait à pied (ils on fait la route en 1970). En 71, il y a eu une terrible tempête de vent qui arracha la tente et qui nous ballotta comme si on était sur un bateau ; après avoir passé une nuit blanche, j’ai décidé qu’on n’aurait plus fait de camping dans ces conditions. On se mit à chercher une maison et c’est alors que mon père dit “il n’y a pas de raison pour que vous cherchiez une maison, mon frère et moi, on en a deux”. Il se mit d’accord avec mon oncle et ils nous invitèrent à choisir une des deux maisons. On décida de prendre celle-ci parce que la vue qu’on avait était merveilleuse. Depuis ce jour-là, on est venu tous les ans, sauf en 1980 ; mon père était gravement malade et on ne voulait pas trop s’éloigner de lui.” Je l’interroge sur les gens de l’époque : elle les revoit un par un, comme si leur visage n’était que quelque peu estompé.

“Je me souviens bien de *Pin Janno*: je l’ai toujours vu là, assis sur cette grosse pierre qu’il y a devant la porte de sa maison, à côté de chez nous. Je n’ai jamais su à quoi il pensait. *Maréo* c’était une drôle de femme, elle portait des gros sabots et un foulard sur la tête. Elle avait un fils adoptif qui s’appelait *Notou*, c’était un beau garçon, il était revenu du service militaire en



37; je me souviens de sa voix... Il passait devant le four en chantant. C' était une merveille de l' entendre chanter. Le pauvre, il est mort en Russie pendant la guerre.”

Odette fait une autre pause, puis une considération concrète et sage.

“Je pense que dans les années 50, quand il y a eu le grand exode, le gouvernement aurait dû faire quelque chose pour donner la possibilité aux familles de rester, en apportant un soutien concret. Maintenant, c' est trop tard ! J' ai la nostalgie du paysage d' autrefois : aujourd' hui, les prés ont disparu, il y a de plus en plus de forêt et tout ça empirera quand les familles qui montent encore par ici avec leurs bêtes décideront, elles-aussi, de ne plus venir.

Charles et moi, on est content que notre famille, génération après génération, tienne à ce lieu. On est orgueilleux parce que les enfants des enfants de nos enfants sont déjà venus ici : on espère que ça continuera. Quand je suis en France, si je pense au Pays, je pense au passé, à mon père, contraint de partir pour trouver du travail. Ça doit être dur de quitter son Pays pour un autre, lointain et étranger. J' y pense souvent, surtout quand je regarde les photos de ces endroits inaccessibles comme *lei Traversëtta*. Quand je suis allée là-haut... ces montagnes si rudes, qu' ils devaient traverser la nuit...! Mon père l' a fait deux ou trois fois.

Quand je pense aux difficultés qu' ils ont dû affronter, s' adapter à la langue aussi ; ce n' était pas facile. Chapeau, vraiment !”

Une pause, brève, et puis encore : “J' aime mon Pays, c' est le pays de mes ancêtres, ce sont mes racines !! Je ne les sens pas, non, pas du tout : mon éducation, ma culture est française. Je ne me sens pas dans mon pays, ici, mais quand je ne peux pas venir, il me manque tellement. Les années passent, il y aura bien un jour où je ne pourrai plus venir et ce sera dur. Quand on a l' espoir de revenir, ça va, mais quand on commence à y penser... C' est pareil pour tous les deux, pour lui – elle regarde Charles – peut-être encore plus. Je voudrais dire aussi que les gens du Pays sont de grands et courageux travailleurs. Ils sont formidables, ils ont une vitalité, une force, un courage, une volonté; malgré leurs défauts, ils ont toutes ces qualités. Ceux qui sont partis d' ici pour aller travailler ailleurs ont prouvé leur courage, leur volonté, leur force. Les piémontais ont travaillé dur et s' ils sont arrivés à quelque chose, ils ne l' ont pas volé, ils l' ont bien mérité.”

Elle a terminé. Odette retient de n' avoir rien d' autre à ajouter. Elle laisse à son Charles le soin de conclure, d' une façon aimable et discrète, propre à eux deux : “C' est un sentiment d' amour, ce qu' on éprouve pour le Pays, ils m' ont adopté et vice-versa. Moi, je n' ai pas de pays d' origine, je suis né à Paris, mes parents à Marseille, mais il n' y a pas un lieu qui m' appartienne, où je puisse dire : là, c' est chez moi !” Je ne lui demande rien mais je le regarde et il comprend. Il ajoute alors : “Peut-être que je peux dire ça d' ici, dans la mesure où on m' a accepté.”

(traduzione di Guillaume Treciat)

³ *Lei Traversëtta*: Ample col rocheux sur lequel se dessine le sentier qui relie le versant italien (domaine de la commune de Crissolo) au versant français (Queyras), *lei Traversëtta* ont été parcourues par des générations entières d' habitants de la haute vallée qui émigraient en France, à la recherche d' un travail.

Testimonianze

Mario 'd Sarét (Mattio Maria n. 1911): reg. Oncino 2004

Ricou 'd Boudouiri (Mattio Enrico, 1917 - 2003): reg. Revello 2001

Chens 'd Pessi (Allisio Vincenzo, 1917 - 2001): reg. Revello 2000

Pin Jouloumin (Aimar Giuseppe, 1925 - 2000): reg. Oncino 1997, 1998, 1999

Letto 'd Poulit (Boetto Maria n. 1928): reg. Paesana 2007

Pin 'd Bacou (Ebacolo Sebastiano 1931 - 2001): reg. Oncino 2001

Driano 'd Jouloumin (Aimar Adriana 1931 - 2008): reg. Oncino 2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005

Nassiou 'd Sarét (Mattio Ignazio n. 1931): reg. Paesana 2003, 2005

Rito dè Mèlin (Barreri Rita n. 1932): reg. Oncino 2004

Chens 'd Saouze (Allisio Vincenzo, n. 1933): reg. Oncino 2000

Delino 'd Bacou (Ebacolo Adelina n. 1934): reg. Paesana 2003, 2005

Valentou (Mattio Valentino, n. 1936): reg. Oncino 2008

Fredou 'd Pessi (Allisio Giuseppe n. 1940): reg. Oncino 2000, 2001, 2002, 2003, 2005, 2007, 2008

Fredou 'd Chens 'd la Meiro (Aimar Alfredo n. 1942): reg. Oncino 1999, 2005, 2007, 2008

Fredou dal Gourdiocanal (Allisio Giuseppe n. 1940): reg. Torino 2008

Charles Martial e Odette Aimar: reg. Oncino 2005

L'associazione "Vou Récourdaou" esprime un caloroso ringraziamento a tutti gli informatori che hanno reso possibile la realizzazione di questo quaderno.



Vou Rëcourdàou

Testi a cura di **Piero Abburà** e **Silvana Allisio**.

Ricerca d'archivio a cura di **Aldo Nosenzo**.

Fotografie di: **Piero Abburà**, **Giovanni Allisio**, **Silvana Allisio**,
Charle Martial, **Aldo Nosenzo** e **Toni Prima**.

Trad. francese (a richiesta) a cura di **Toni Prima** (toni.prima@libertysurf.fr)

Realizzato con il contributo del Comune di Oncino, della Provincia di Cuneo e della Regione Piemonte (Assessorato alla Cultura) ai sensi della L.R. 26/90 (Salvaguardia del Patrimonio Linguistico del Piemonte).

Si ringrazia la popolazione di Oncino e quanti hanno collaborato a vario titolo alla realizzazione della pubblicazione.

“Vou Rëcourdàou” – Associazione Culturale
Via Palazzo Comunale, 1 - 12030 ONCINO (CN)

E-mail:

abburapiero@libero.it - allisio.silvana@libero.it

